

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

*“Questo è veramente il balcone delle Calabrie!”
(Ferdinando II)*



Auguri di Buone feste





A Pizzoni

L'alto rilievo nella Chiesa della Grazia

di Antonio Tripodi

La casuale scoperta di un opuscolo celebrativo offre l'occasione per far conoscere "un quadro storico ad alto rilievo" collocato sulla volta della chiesa di Santa Maria della Grazia di Pizzoni (Vibo Valentia).

Nell'opuscolo è riportato il discorso pronunciato il 29 giugno 1909 dal sac. Francesco Filia per l'inaugurazione della rappresentazione plastica della protezione accordata dalla Madonna della Grazia al popolo di Pizzoni durante il "Flagello" del terremoto che nei mesi di febbraio e di marzo 1783 colpì la Calabria provocando rovine materiali e decine di migliaia di vittime umane.

Nel dipinto precedente dello stesso soggetto, ormai logoro e lacero, i fedeli erano raffigurati con le corone di spine in testa nell'atto di battersi il petto con i pugni impetrando sollievo in quella condizione d'incertezza per la propria vita che da un momento all'altro poteva venir loro tolta.

In primo piano sta la Madonna circondato dal manto azzurro stellato, sopra le nubi dall'alto della vallata del torrente Cerasia che attraversa l'abitato. Il braccio destro è presentato nell'atto di ordinare di restar ferma alla montagna di fronte minacciante di franare, e sul braccio sinistro regge il Bambino che con lo sguardo sembra assicurare gli impauriti fedeli ad aver fiducia della Madre sua e dell'umanità.

Il popolo di Pizzoni, ai piedi della Madonna, è rappresentato da un vecchio prostrato per terra, da una vecchia con le rughe nell'atto d'invocare soccorso, e da due contadinelle dalle sembianze tipiche delle giovani calabresi. Simbolo dell'innocenza, avvolto in una tunica bianca, un bambino impaurito è aggrappato alla gonna della madre.

In alto fra le nuvole, alcuni angeli reggono un cartiglio sul quale è scritto il distico "Servasti sacram e terraemotis aedem / Dehinc et nostras protege, Virgo, domos" composto dal dotto canonico Nicola Bardari del luogo. Il primo dei due versi allude alla chiesa che era rimasta illesa, unica in un paese ridotto ad un ammasso di rovine.

Non è da escludere che il plastico, essendo stato eseguito nel 1909 in sostituzione di un quadro commemorativo del terremoto del 1783, volesse essere anche un ringraziamento dopo i disastrosi moti tellurici che l'8 settembre 1905 ed il 28 dicembre 1908 avevano seminato lutti e rovine nell'intera re-



Pizzoni - Alto rilievo Madonna della Grazia

gione calabrese.

La composizione, commissionata dalla non più funzionante confraternita sotto il titolo dei "Sette Dolori di Maria Santissima della Grazia" che in quella chiesa aveva la propria sede, è opera dell'artista Giuseppe Malecore di Lecce, appartenete ad una famiglia di "cartapestari" che per tutto il '900 ha riempito di statue devozionali le chiese italiane.

www.rsavillasara.it

Villa Sara: Una residenza per anziani e disabili

di Giovan Battista Galati

Siamo veramente orgogliosi di dare una bella notizia ai nostri lettori e ai concittadini sparsi per il mondo. L'imprenditore Carmelo Militello, ha portato a compimento la costruzione di un centro per anziani e disabili proprio a San Nicola da Crissa: "Villa Sara Igea s.r.l.". Si tratta di una "Residenza Sanitaria Assistenziale", una struttura moderna e attrezzata destinata a soddisfare le esigenze della terza età, la più importante e imponente opera realizzata nel nostro piccolo centro.

Una struttura che ben si inserisce in un contesto sociale e in un territorio dove il numero delle persone anziane è in costante aumento e dove le strutture sanitarie, quelle poche esistenti, sono carenti e non sufficientemente attrezzate a fronteggiare i complessi problemi della terza età.

A titolo di esempio, ma i dati non si discostano molto dai territori circostanti, nel nostro comune nel 2008 la popolazione ultrasessantenne ha raggiunto il 31% della popolazione. Percentuale tendenzialmente in aumento se si considera l'innalzamento della vita media e il decremento delle nascite. Basti pensare che nel 2008 gli abitanti di età compresa tra zero e 30 anni erano solo il 30 % con sole 107 presenze di età compresa tra zero dieci anni, a fronte di poco meno di 1500 abitanti.

Dati che, se estesi ai comuni limitrofi e all'intero territorio provinciale, danno l'idea di quanto è importante, dal punto di vista sociale, la presenza nel

territorio di strutture come Villa Sara.

Oltre alla magnificenza e alla bellezza architettonica dell'edificio, che sembra non avere eguali in tutta la regione, la residenza sanitaria si pregia di avere al



San Nicola da Crissa - Villa Sara, R.S.A.

suo interno ambienti confortevoli e attrezzature ultra moderne appositamente studiati e progettati per allietare la terza età e migliorarne la qualità della vita. Anche la posizione dell'edificio, costruito nella zona alta del paese in una zona dal panorama mozzafiato, contribuisce a far sentire a proprio agio i futuri ospiti. Le camere, comodamente arredate e con servizi igienici indipendenti, sono

tutte ben esposte con ampie vedute che danno un senso di libertà e pace nella tranquillità della natura circostante.

Il complesso si estende su una superficie di quasi cinquemila metri quadrati, con ampi spazi esterni destinati a verde e parcheggi. Quasi tremila mq di superficie utile comprendono tutti i confort per un'ottimale permanenza e assistenza sanitaria degli ospiti che, a regime, dovrebbero raggiungere le oltre 50 unità. Un'attenzione particolare è stata data all'organizzazione della struttura, dove è prevista la presenza di personale altamente qualificato: medici con varie specializzazioni, geriatra, fisiatra, infermieri professionali, educatori, assistenti sociali, terapisti, psicologo, cuoco e personale amministrativo e ausiliario. Un preciso e studiato organigramma del funzionamento della R.S.A. Nulla è stato lasciato al



continua da pag. 3

caso, tutto è stato studiato nei minimi particolari con la tipica mentalità di chi vuol fare le cose per bene. Tutto è stato realizzato, con risorse finanziarie private, senza interventi pubblici. Carmelo Militello, con a fianco la moglie Sara Galloro e i suoi quattro figli Salvatore, Davide, Jhonatan e Daniela, ha realizzato l'opera in pochissimo tempo, circa due anni. Ha affidato la progettazione e la direzione dei lavori all'ing. Giuseppe Condello della vicina Filogaso, il quale, assieme ai suoi collaboratori, ha saputo interpretare la brillante idea dell'imprenditore che ha seguito personalmente le varie fasi della costruzione e che ha preferito investire nel nostro piccolo comune, anziché nel nord Italia dove ha sempre operato con successo. Un esempio di capacità organizzative e operative molto rare dalle nostre parti, dove i Prenditori di finanziamenti pubblici continuano a fare cattiva pubblicità alla nostra terra. Commosso e significativo è stato il messaggio di Carmelo Militello in occasione dell'inaugurazione avvenuta lo scorso 11 novembre, quando, alla presenza di un pubblico numeroso e inaspettato, orgogliosamente, mettendo da parte qualsiasi pessimismo, ha espresso tutta la sua soddisfazione evidenziando le ricchezze incomprese della nostra terra e dimostrando il suo attaccamento alla Calabria. Un messaggio appassionato che ha fatto un certo effetto considerato che Militello, anche se sposato a San Nicola, è siciliano di nascita e ha sempre vissuto al nord.

Sabato 12 dicembre, a varcare la soglia della splendida struttura di Villa Sara, la prima ospite, un'anziana disabile della vicina Capistrano con le difficoltà tipiche della terza età, dove finalmente troverà confort e assistenza adeguati, grazie anche alle prime dodici unità lavorative che hanno già preso servizio. Per il nostro piccolo centro è un fatto storico, per i cittadini e la collettività di tutto il circondario un utile e valido servizio. La R.S.A. contribuirà sicuramente anche ad un graduale sviluppo del territorio, per l'indotto economico che ne conseguirà e per la spinta propulsiva verso la concretizzazione di altre idee e iniziative.

Un esempio che anche dalle nostre parti è possibile operare concretamente, basta crederci ed essere seri, avere competenza e soprattutto essere onesti.

Artisti sannicolesi

Mostra di Vito Pileggi

La pittura come linguaggio espressivo, come mezzo di rappresentare la realtà filtrata e arricchita attraverso l'interpretazione personale, così Vito Pileggi intende la pittura.

Sin dall'adolescenza ha intrapreso un percorso artistico che è andato via via accrescendosi e lo ha portato ad occuparsi soprattutto di pittura, fotografia e incisione. Ha frequentato l'istituto d'arte, e in seguito l'Accademia di Belle Arti di Roma partecipando a numerose mostre come pittore, incisore e fotografo.

I suoi quadri ricchi di materia pittorica realizzati con l'uso del pennello o della spatola prediligendo i colori ad olio, sono spessi di colori densi e contrastanti. Talvolta usa il pennello a mo' di punteruolo, a voler incidere dentro il colore stesso.

La campagna assolata, gli oggetti dell'uomo abbandonati in essa, come le carcasse delle vecchie auto, gli uliveti, i tetti delle case sotto il sole, le nature morte, i volti dei personaggi, che appaiono a tratti grotteschi sono i soggetti che predilige.

La sua pittura è fondamentalmente legata alla tradizione di Van Gogh all'espressionismo sino a giungere all'informale.

crissa Commercialcrissa
International Foods Corporation

Raffaele Galati
Presidente

Ufficio Rappresentanza:
ITALY
S.Nicola da Crissa (VV)
Vico I Crissa, 4
Tel & Fax: (0963) 73100

CANADA
15 McCulloch Ave. Unit 1
Toronto, Ontario M9W 4M5
Tel: (416) 249-2355
Fax: (416) 249-2320

www.crissa.ca

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.



Abitati Medievali nella valle dell'Angitola

Appunti su uno studio dell'archeologa Cristiana La Serra

di Bruno De Caria

Gli studiosi di storia locale hanno concentrato solitamente le loro indagini su ambiti territoriali ben circoscritti ovunque hanno individuato tracce di presenze umane.

Molto più proficua appare la ricerca se, dopo lo studio di un singolo villaggio, il campo delle indagini si estende all'insieme di altri, situati in prossimità, in modo da combinare le notizie storiche frammentate in un quadro unitario, dimodoché i fatti accertati possano essere interpretati gli uni per mezzo degli altri. Il contesto illumina il fatto singolo. E' sicuramente questo il canone interpretativo che sta alla base di ogni scienza e conoscenza.

Per quanto non specificamente esplicitati tali presupposti hanno guidato lo studio di Cristiana La Serra nella tesi di laurea specialistica in archeologia "ABITATI MEDIEVALI NELLA VALLE DELL'ANGITOLA", discussa all'Università di Pisa, relatore il Prof. Marco Milanese.

Ma v'è di più. L'originalità del lavoro risiede nell'indirizzo metodologico dell'**archeologia del paesaggio** affermatosi in Italia seguendo l'esempio e facendo tesoro dell'esperienza degli storici anglosassoni, che, intorno agli anni cinquanta, vennero a lavorare nel nostro paese, e fra costoro G. Barker. Secondo tale metodologia i paesaggi costituiscono delle stratificazioni vere e proprie, i prodotti di un susseguirsi di situazioni storiche in cui le azioni umane svolgono la funzione principale. Il paesaggio è uno spazio di varia estensione sul quale hanno agito le opere degli uomini nel corso dei secoli. E' stato affermato efficacemente che "le opere durature dell'uomo, ovvero le strutture e le infrastrutture necessarie alla sua vita, al suo agire economico, culturale e spirituale, si sovrappongono

al substrato naturale e si inseriscono in una eredità storica in via di progressivo arricchimento". (1)

Secondo tale indirizzo metodologico lo studio del paesaggio non deve registrare realtà storiche o geografiche distinte in singoli fotogrammi, ma, invece, deve indagare i processi di trasformazione dell'insediamento umano nello spazio e nel tempo attraverso uno studio regionale e un'impostazione

interdisciplinare (cioè accanto all'archeologia concorrono altre discipline quali la geografia storica, la geologia, la toponomastica, le quali siano d'appoggio laddove vengono meno i dati della ricerca sul campo e anche laddove ci sia bisogno di analizzare scientificamente i dati raccolti) e **diacronica** (cioè la ricostruzione storica deve essere condotta tenendo conto del "prima" e del



Ruderi in località "Cummentu" presso Nicastrello di Capistrano

"dopo", senza tralasciare i dati emergenti dagli altri periodi storici). Lo strumento utilizzato dagli studiosi dell'**archeologia del paesaggio** è la ricognizione archeologica attraverso la quale "è possibile sondare il territorio alla ricerca di evidenze materiali riconoscibili in superficie, che possono essere tanto ruderi e strutture in disfacimento, quanto particolari concentrazioni di frammenti ceramici o materiale da costruzione edilizia, o anche anomalie del terreno, in modo tale da effettuare una campionatura di dati che non dovrebbe, in via teorica, prediligere alcun periodo storico in particolare. Inoltre, una ulteriore campionatura ragionata viene fatta anche sul territorio stesso da esaminare, poiché non potendolo sondare nella sua totalità, ne vengono scelte delle zone specifiche, rappresentative e generalizzanti, con valenza statistica, tali da essere "una popolazione rappresentativa dell'archeologia di superficie che

continua a pag. 6



continua da pag. 5

produrrà generalizzazioni accurate circa la popolazione totale dell'area studiata." (così a pag. 202). Seguendo tali linee metodologiche, qui sommariamente accennate, La Serra si è avvalsa delle fonti d'archivio e di quelle storiografiche nonché dei reperti delle ricognizioni archeologiche effettuate sul campo. L'Autrice così enuncia gli scopi ed i risultati della ricerca, formulando, altresì gli auspici per ulteriori studi: *"il presente studio si è pertanto proposto come primo passo verso una più puntuale ricostruzione del paesaggio antico della zona, limitandosi a prime interpretazioni sui fenomeni insediativi riscontrati sulla base dei documenti scritti in nostro possesso, associando una constatazione sul campo dei dati storici e di quelle che potevano essere le emergenze archeologiche del territorio. A questo punto solo l'archeologia dei paesaggi, con i suoi mezzi e strumenti di analisi e raccolta dati, ed in primis con ricognizioni sistematiche e ragionate sul campo, può colmare le lacune delle fonti storiche con l'apporto di nuovi dati archeologici, per un futuro sviluppo tanto del tema del paesaggio rurale quanto dell'abbandono dei villaggi medievali, nella speranza di una futura redazione di Cartografie Archeologiche che possano fungere da strumento di conoscenza e di tutela della Valle dell'Angitola e del patrimonio storico e archeologico calabrese"*.

La tesi è stata premiata dall'Associazione Culturale dei Calabresi "Esperia", operante in Pisa, come la migliore tesi di laurea dell'anno 2007, elaborata da uno studente calabrese; il premio è stato conferito dal Rettore Magnifico, nell'Aula Magna della Università "La Sapienza di Pisa", il 22. 9. 2007.

Esponiamo per sommi capi le linee fondamentali dello studio.

Oggetti della ricerca sono i villaggi abbandonati nella valle dell'Angitola, il fiume che ha origine dalle pendici del Monte Coppari (m. 961).

Nella Valle sono compresi attualmente i Comuni di Maierato, Filogaso, Capistrano, S. Nicola da Crissa, Monterosso Calabro e Francavilla Angitola. In posizione dominante, rispetto agli insediamenti nella Valle, sorgeva in epoca medievale un insediamento fortificato indicato prima come Rocca Niceforo e successivamente come Rocca Angitola.

Le fonti storiografiche, coniugate con quelle archeologiche, attestano con sicurezza gli insediamenti

abitativi che si sono succeduti nel corso dei secoli nella Valle.

Essi possono essere così periodizzati:

A) **Rocca Nicefora** (poi denominata Rocca Angitola), sorta verso la fine dell'anno Mille, in una posizione strategica a difesa del territorio circostante, poi decaduta, tanto che alla fine del 1600 si riduce a circa 50 abitanti, finché verrà totalmente abbandonata nella seconda metà del Settecento e sarà completamente distrutta dal terremoto del 1783. La Rocca, secondo Domenico Martire, Vicario Generale della Curia Vescovile di Mileto, nel manoscritto *Calabria Sacra e Profana*, compilato tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, sulla base della Platea di Pizzo (poi smarrita), compilata su licenza di Ferrante d'Aragona, re di Napoli *"hebbe ne' secoli andati numerosi casali sotto di sé o come si legge nella Platea fatta l'anno 1474 chiamata Reintegra (che si conserva nell'Archivio della Principal Corte del Pizzo). Tutti eran disabitati toltine due, Pimeni e Maierato, ed eran i seguenti, cioè Braccio, Staradi, Pimeni. S. Isidoro, Aporono, Chifirone, Maierato. Casalenuovo, San Nicola, Filogaso (bensì che non era dell'allora Principato della casa Sanseverino), S. Stefano, Scannatorio, Pronia, Maroni, Capistrano (allora abitato da oltremontani), e degli altri tre antecedenti si era edificato Montesanto, Cartopoli, S. Creta e Clopani e di questi tre fu fabbricata Francavilla"*. Impossibile identificare il luogo ove sorgevano molti di essi. Oltre la Rocca vi erano: Capistrano, sorta anteriormente al XII secolo; Filogaso e Panaja, due insediamenti originariamente autonomi, risalenti, anch'essi, ad un periodo antecedente al secolo XII, Francavilla Angitola citata il 1310, in riferimento alla Chiesa di San Foca; Maierato, in un primo tempo casale di Rocca Angitola, che, nel corso dei secoli, in seguito al declino della Rocca, assunse un ruolo dominante; Monterosso, attestato in un documento angioino del 1290; Polia, la cui storia è embricata con quella di Castelmonardo (antica Filadelfia); San Nicola (da Crissa), esistente in data anteriore all'anno 950;

B) insediamenti attestati tra i secoli XII e XIV, ma probabilmente abbandonati già sul finire dell'epoca medievale. Essi erano: Braccio (o Brachio), Pronia, S. Isidoro, situati nei territori di Maierato e Pizzo, nei pressi del fiume Angitola;

C) insediamenti abbandonati dopo il 1500, le cui ve-

continua a pag. 7



continua da pag. 6

stigia furono distrutte in seguito al terremoto del 1783. Essi erano Montesanto (posto sulla riva sinistra del fiume Angitola), Pimè (o Pimene), topograficamente vicino a Maierato e Rocca Angitola;

D) insediamenti sopravvissuti fino ai giorni nostri, e diventati i moderni Comuni della provincia di Vibo Valentia, già menzionati;

E) piccoli abitati, la cui esistenza in tempi antichi è tramandata solo dalla tradizione storiografica, di cui non si hanno fonti autentiche, ma ne permangono tracce nella toponomastica e microtoponomastica del territorio.

Tale quadro cronologico viene approfondito e partitamente analizzato nel corso della trattazione.

Lo schema fisso, applicato nell'esame degli insediamenti è il seguente:

- fonti storiche e tradizione storiografiche;
- chiese antiche e loro dedicazione;
- topografia e toponomastica;
- stato attuale del sito.

Sarebbe di grande interesse seguire pas-

so passo lo sviluppo della trattazione, ma ragioni di spazio e la difficoltà di sintetizzare le copiose notizie contenute nel saggio impongono un rinvio agli studi particolari contenenti un'ampia trattazione (2).

Molte delle monografie citate in nota, di cui alcune ricche di profonde elaborazioni, hanno trascurato del tutto le testimonianze archeologiche o le hanno appena appena lambite.

Lo studio di La Serra colma queste lacune.

Attesa la natura dello studio, che focalizza l'indagine sull'archeologia del paesaggio, che, ripetesi, consiste in una ricognizione archeologica della Valle dell'Angitola, ci limiteremo a riportare le notizie essenziali sullo stato dei siti attuali, tralasciando molte notizie, di cui alcune, si possono attingere dagli studi citati in nota.

- A **Montesanto** è ancora in piedi la facciata della Chiesa dell'Assunzione, ove, sulla parete interna, figurano tre nicchie. Interessante una chiave di volta rinvenuta dall'ing. Teti. Vi è un altro edificio che misura m. 4,55x9,80. E' stata ritrovata una piccola quantità di materiale ceramico, di cui alcuni risalenti al secolo XIV-XV al Fosso della Monaca.

- A **Pimè** (o Pimene) trovasi una piccola chiesa diroccata, titolata a S. Maria dell'Indirizzo, ove si può notare un piccolo altare con alcune statuette della Madonna. Altra chiesetta semidistrutta è quella di S. Maria delle Grazie, con altare in laterizi molto

danneggiato. Residua qualche altro rudere ed un cascinale. Anche qui è stato raccolto del materiale ceramico del XIV-XV secolo.

- A **Capistrano**, lungo la strada principale si trova la Chiesa delle anime del Purgatorio, in corso di restauro. L'abside è costruita in mattoni e pietre sborzate legate da malta. Dirimpetto alla Chiesa sorge il Palazzo Buongiorno, edificato agli inizi del 1700, ove è



Ruderi di Pimè in territorio di Maierato

posta una cappella privata, con immagine pittorica di un membro della famiglia Buongiorno, divenuto monaco camaldolese; nel giardino sono stati rinvenuti alcuni frammenti di una statua raffigurante un giovane che ricopre col mantello un leone. Ivi, degni di rilievo, sono un'acquasantiera, una fontana con due cani in granito, chiamati "i cani di San Bruno", ed una struttura trasformata in cisterna. Nulla è rimasto dell'antica Abbazia di S. Maria. Al centro del paese sorge la chiesa parrocchiale di San Nicola, con un antico affresco, ed un altro è stato attribuito a Renoir. Nel sottostante casale di Nicastrello, nella zona detta "U cumbientu", si possono scorgere con difficoltà i ruderi, ricoperti da rovi, di un'antica struttura, che, probabilmente, doveva essere un convento.

- A **Filogaso** (che ha da tempo inglobato Panaja), se-



continua a pag. 7

condo una tradizione orale, nella località denominata “la collinetta”, fino alla metà degli anni 50 del secolo scorso, erano emerse tracce di antiche costruzioni e canalizzazioni, frammenti di ceramiche ed ossa umana. Poco o nulla è rimasto degli antichi conventi dei Domenicani e dei Cappuccini. Nella Chiesa di San Francesco di Paola si conserva un piccolo prospetto di custodia in marmo, già appartenuta alla Chiesa di Santa Maria Maggiore di Panaja e nella Chiesa del Carmine un'altra custodia in marmo risalente ai primi decenni del 1500. Altra Chiesa è quella di S. Maria dell'Arco, posta in cima ad una collina, nel centro del Fellà, ricoperta da terra e da muschio, ove sono stati reperiti frammenti di graffita policroma e di ceramiche invetriate.(3)

- A **Francavilla Angitola**, sulla struttura del castello dei conti dell'“Infantado, sorge la chiesa parrocchiale di S.Foca. Le altre chiese sono quella di S. Maria delle Grazie e quella del SS. Rosario. Il convento dei Domenicani è stato adibito a sede del comando della Polizia municipale, biblioteca comunale ed ad un centro ricreativo denominato “Crissa”. Il convento degli Agostiniani, posto lungo la strada che porta da Francavilla a Filadelfia, è completamente abbandonato, mentre quello dei Padri Riformati è oggetto di un piano di recupero. Perfettamente integro rimane il Calvario greco a cinque Croci. Altri avanzi sono una struttura abitativa in località Pendino, ed un'altra risalente all'antico circuito difensivo.

- **Maierato** si presenta come un sito ad alta potenzialità archeologica, specie nella zona della Piana degli Scrisi e della collina ove è posta Roccangitola, che si caratterizza per un insieme ruderi fra cui quelli di un castello aragonese, quelli della cinta muraria, delle torri circolari e della chiesa di Portapiccola. Sotto le pendici del piano degli Scrisi, in contrada Daporni, la ex Chiesa di S. Maria degli Angeli è stata trasformata in casa colonica: un frammento di lesena della Chiesa risulta inglobato nella muratura, posta al disopra dell'antico ingresso della Chiesa stessa. Altre località di un certo interesse sono quelle di Casalenuovo, Cifaro, Maconi, Chirifono, S. Stefano, Skanatorio e Staradi.

- A **Monterosso**, rimangono ancora in piedi la facciata e le tracce dei muri perimetrali della chiesa di Condolima. La chiesa di San Nicola e quella di San Sebastiano vennero distrutte dal terremoto agli inizi

del Novecento. Il convento carmelitano, avendo subito dei rimaneggiamenti, non consente di poterne individuare la struttura originaria.

- A **Polia**, in località Fossi, rimangono i ruderi della chiesa parrocchiale di San Nicola, distrutta dal terremoto del 1783.

- A **San Nicola da Crissa** sono degni di rilievo, nella parte alta del Paese, i ruderi della chiesa di S. Nicola, ove è posto un altare con l'immagine di San Nicola e quella di un piccolo Crocefisso; su di essa, in data recente, la d.ssa Maria Teresa Iannelli, direttrice del Museo Capialdi di Vibo ed il Prof. Francesco Cuteri, docente di Metodologia della ricerca archeologica hanno effettuato dei saggi di scavo. Accanto alla Chiesa di S. Maria di Mater Domini si possono notare le tracce dell'omonimo Eremo.

Lo studio dell'archeologa meriterebbe maggiori approfondimenti, ma è evidente che le recensioni tentano, bene o male, di tratteggiare i contenuti fondamentali del lavoro commentato.

Sono consapevole di avere fornito prevalentemente dati descrittivi che hanno il fine precipuo di un invito alla lettura, che, al momento, risulta impossibile per la generalità degli interessati. Da questo angolo de “LA BARCUNATA” sollecito l'Autrice ad approntare la pubblicazione della tesi ed invito le Amministrazioni Pubbliche (Comuni della Valle e Provincia) a volere contribuire alla stampa, in considerazione che è il frutto dei più recenti orientamenti scientifici dell'archeologia del paesaggio di una zona che, finora, non era stata esplorata con altrettanti sottili strumenti di indagine.

NOTE

1) **Cambi F. - Terrenato N.**, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, NIS, Urbino 1994, p.102.

2) **ROCCANGITOLA, Greco G.**, *Roccangitola nella storia e nella leggenda*, Mapograf, 1985; **Tripodi A.**, *L'ultimo decennio di Roccangitola*, in “*Calabria fra Cinquecento e Ottocento*”, Jason, 1994; **CAPISTRANO: Manfreda G.**, *Capistrano ieri ed oggi*, Calabria letteraria, Soveria Mannelli, 1987; **FRANCIVILLA ANGITOLA: Accetta F.**, *Francavilla Angitola, Comune di Francavilla Angitola*, 1999; **MONTEROSSO, Chimirri R.**, *Monterosso Calabro, insediamenti e tradizioni*, Rubettino, 2003; **MAIERATO: Costa D. L.**, *Memorie storiche calabresi, monografia di Maierato*, Mapograf, 1994; **Cugliari A.**, *Maierato, un paese di ieri nella realtà di oggi*, Insegna del Giglio, Firenze, 1994; **Greco G.**, *Macherato*, Graphicoop, 1978; **SAN NICOLA DA CRISSA: Mannacio T.**, *La Confraternita del Crocefisso*, Mapograf, 1993; **Marchese N. G.**, *Calabria dimenticata*, Stagrame, 1982; **Roccisano M. - Congiusti B.** - *Fellà, il bosco che parla*, Laruffa, 2008.

3) Il sito della Madonna dell'Arco è trattato diffusamente anche da Roccisano M. - Congiusti B., *Fellà. . .*, op. cit. pag. 38, che registrano, in cima ad una collina del Fellà “*un'icona della Vergine ed un cumulo di rovine fra le quali si distinguono nettamente intere sezioni di grosse mura della Chiesa contenenti anche delle nicchie*”.

L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

Tempo de carestia pane de gioghio

Nota

Quando è tempo di crisi bisogna accontentarsi anche del pane fatto di oglio

Pacciu cu' joca e pacciu cu' no' joca

Nota

Sia chi gioca e sia chi non gioca possono essere considerati pazzi

Cu ammazza e fa majì no' vide la facci mia

Nota

Chi uccide e chi pratica la magia non merita la mia stima

Cu pìdita e fa signàli nci vade nculu a lu speziali

Nota

Chi è capace di fare scorreggi e starnuti non ha bisogno di ricorrere in farmacia

O tu chi vene de mètere rifriscati a stu mànganu

Nota

Dopo una giornata di duro lavoro per conto terzi, ti aspettava l'altro duro lavoro in proprio.

Quando vidi la roba tua sciagrare sciagra cu iji

Nota

Quando vedi che altri sperperano i beni che gli hai donato, conviene metterti a sperperare anche tu piuttosto che stare a guardare.

Eo speragnu mughieràma a lu letto atru si la gode a lu spuntuni

Nota

Tutto ciò che tu risparmi silenziosamente, gli altri se lo godono in mezzo la strada con non curanza.

Lu promentiù promente

Nota

Gli ortaggi vanno piantati piuttosto anticipatamente

Carceri malatì e necessitati scummògghianu lu core de l'amici

Nota

Sono le tre cose che sconsolano il cuore degli amici

L'amuri perfetta vene de la brachetta

Nota

Perché vi sia perfetto amore coniugale, bisogna fare sesso.

Ntra l'orto nci vole n'omo morto

Nota

Per tenere per bene un orto ci vuole una persona dedicata totalmente

Como carica la prunara carrica l'olivara

Nota

Quando è annata di prugne è annata anche di ulive

Megghio testa de licerta e no' cuda de leuni

Nota

Meglio avere una testa propria anche se piccola che avere apparenze di grandi

Lu promentiù promente

Nota

Gli ortaggi vanno piantati piuttosto anticipatamente

Chiàcchieri nde poe fare e no' chiù risi ghamòmmora nde poe mangiare e no' cèrasi

Nota

L'allegria è finita ed è giunto il tempo delle chiacchiere come sono finite le ciliegie ed iniziate le more

Ogni jhuri è segno d'amuri

Nota

Anche un semplice dono è segno di amore

PAESE CHE VAI ...

di Giovanni David

Nel numero di Pasqua 2009 della Barcunata ho potuto apprezzare l'articolo di Giovan Battista Galati "Vischio e Viscati". L'argomento caccia suscita in me l'aprirsi di un folto album di ricordi legato soprattutto ai miei nonni, entrambi, anche se residenti a distanza di oltre cento chilometri, veri appassionati cacciatori. Ma *i viscati* mi riportano ad un tipo di caccia che praticavo da bambino,

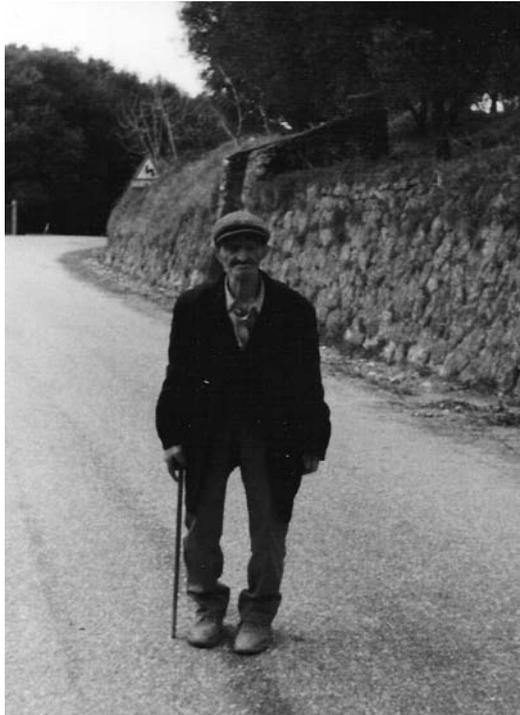
ad Acquaro, con i miei compagni di giochi. Mi viene da pensare che sto invecchiando, perché per i ragazzi di oggi sarà difficile immaginare che nella scuola elementare ci si trovava in classe con dei compagni di due tre anni più grandi poiché "ripetenti". Ai miei tempi (ebbene, l'ho detto!) la bocciatura era frequente anche o soprattutto alle elementari, solo che spesso chi veniva bocciato veniva ritirato dalla scuola per essere avviato al lavoro. Alcuni di questi ex compagni finivano per fare i pastori. Cosa c'entrano i pastori con la caccia, vi starete domandando. Sì, ma per preparare *i viscati* si aveva bisogno del loro aiuto. I pastori si sa, girano per le campagne e, quindi, conoscono i posti dove cresce la pianta

del vischio, possono controllare lo stato di maturazione e sapere dove trovare in abbondanza la *morsida*, ossia l'arbusto di mirto da cui ricavare i rametti da cospargere di vischio, altro particolare da non trascurare: la loro "dotazione" prevedeva un affilato coltello e una buona capacità di usarlo per lavorare piccoli legni o canne. Preparare la trappola e le *viscate* era un quasi un'avventura che per alcuni versi mi ricorda la preparazione del presepe di cui scriveva Edoardo De Filippo in "Natale in casa Cupiello". Un giorno in paese fra i ragazzi si spargeva la voce: "il vischio è pronto". Era una voce magica, ci si organizzava in gruppetti, era una corsa a rintracciare gli amici pastori che ci avrebbero dato la soffiata giusta per trovare le palline e i rametti in quantità. Poi bisognava trovare una *buvatta*, (il barattolo dei pomodori pelati): in un paese contadino come Acquaro il consumo di pelati non

era alto e quindi l'improvvisa e urgente richiesta da parte di noi ragazzi non era sempre semplice da soddisfare. Perché la *buvatta*? Ma perché non potevamo certo prendere una pentola per preparare il vischio. Infatti le palline di vischio venivano messe a macerare in acqua per qualche giorno e poi poste sul fuoco a sciogliersi mentre si mescolava con un bastoncino (L'operazione fuoco a volte richiedeva

dei veri e propri appostamenti alle mamme, per far sì che noi con il nostro "pentolino" potessimo mettere mano ai fornelli). I più bravi ed intraprendenti munivano la *buvatta* di un rudimentale manico di legno per poterla maneggiare facilmente. Il vischio così preparato veniva versato in una canna grossa aperta solo da un lato, poi venivano introdotti i bastoncini di *morsida* e girati e rigirati in modo che fossero interamente intrisi di vischio, tranne una piccola parte che serviva per poterli maneggiare. A questo punto bisognava preparare la trappola vera e propria per la quale servivano: una canna grossa, un ramo di castagno sottile e 29 o 31 rametti di *morsida*.

La trappola richiedeva spesso l'aiuto di qualcuno dei pastori di cui ho già parlato, e la sua perfezione era motivo di orgoglio per il costruttore. Ora iniziava la caccia. Bisognava cercare un posto un po' aperto ma vicino agli alberi dove magari era facile sentire cantare i pettirossi. Allora si grattava un piccolo spazio di terra per preparare *u jocareio*. Si faceva una specie di piccolo sentiero, nella spianata di terra rimossa si metteva una foglia sulla quale faceva bella mostra un verme precedentemente catturato, delicatamente legato con del filo da cucire (non ditelo alle mamme) e assicurato ad un bastoncino, tutto ciò per non fare scappare la nostra esca. Nella parte alta del sentierino si mettevano i bastoncini delle *viscate* in modo che il verme fosse visibile dall'alto ma "protetto" dai bastoncini. Ora bisognava prendersi di pazienza, nascondersi nei pressi cercando di rimanere in silenzio per non spaventare le prede e sperare. Forse era



Costantino Ceniti "Ntinu"



continua da pag. 10

la fase più difficile essendo noi poco inclini a stare fermi e zitti. Quando, e se, l'uccellino arrivava per prendere il verme, rimaneva invischiato sui bastoncini di mirto: allora si doveva correre per prendere delicatamente la preda e staccarla con pazienza dal vischio, non bisognava farle del male perché stava per diventare la nostra esca. Infatti a questo punto l'uccellino veniva introdotto nella gabbia e tutt'intorno venivano posti i rametti di *morsida*. La canna così preparata veniva conficcata nel terreno e si tornava ad attendere.

Il canto d'aiuto della povera bestiolina intrappolata richiamava i suoi simili che finivano per rimanere invischiati ai bastoncini e quindi velocemente presi dai cacciatori.

Ho descritto ad alcuni vecchi compagni il modo di piazzare *i viscati* descritto da Giovan Battista Galati nel suo articolo; mi è stato risposto che quel sistema veniva usato dai grandi, che andavano a caccia di uccelli più grossi.

Nella parte ionica della Calabria ho appreso di un tipo di caccia per alcuni versi simile.

Si basava sulla presenza in quella zona delle "fumare", letti di fiumi molto ampi, quasi sempre con poca acqua e molte pietre piatte. Tra gli arbusti che crescono lungo il letto della fiumara non è difficile catturare grilli o cavallette che, anche in questo caso legati ad un bastoncino, diventano ottime esche. Il grillo veniva posto tra due pietre piatte tenute in parte separate (come un a grossa V) dal bastoncino al quale è assicurata l'esca.

A questo punto cominciava la solita attesa. La preda, visto il grillo, si lanciava per mangiare, ma nell'afferrare l'esca si tira dietro il bastoncino provocando la caduta della pietra superiore e rimanendo intrappolata tra le due pietre dove veniva subito catturata dal paziente cacciatore, che avrebbe cercato di salvare il grillo per poter ricominciare.

E' bene specificare che all'epoca non si sentiva parlare di ecologia, che vi erano uccelli in quantità e che per noi la campagna era luogo di svago. L'attività della caccia era vista da tutti con favore e noi bambini venivamo incoraggiati a intraprendere questa strada, anche perché le nostre prede finivano nelle cucine delle mamme e poi sulla tavola, per cui armare *i viscati* non era solo un gioco.

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione. Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.

FESTA DELL'IMMACOLATA

Una nuova festa, quella dell'Immacolata. Non è più la festa di "Billu", il vecchio patrocinatore che gli ultracinquantenni ricordano come una figura simpatica e buona. Nel 1908 Marchese Vitantonio "Billu" aveva sposato Marchese Maria Grazia conosciuta come Natalina, figlia di Vito "de Nora" e di Carnovale Filomena di "lu Malomo". Era stato il padre di quest'ultima: Vitantonio, che aveva ordinato la statua dell'Immacolata nel 1865. Oggi non abbiamo più feste con procuratori e tutto è a carico della Parrocchia.

Quest'anno il Parroco don Domenico Muscari ha voluto ricordare l'Immacolata in modo nuovo. Oltre al mercatino in piazza Marconi, sempre coadiuvato dai giovani parrocchiani, ha dato spazio ad un momento di svago e di sport. All'uscita della messa, quando erano le ore 12, da piazza Marconi è partita la gara podistica per il "Giro del paese". La giornata, segnata da una discreta "friscanzana", ha visto una notevole partecipazione di pubblico, anche se qualcuno sottolineava che "simu sempe li stesse".

La gara ha visto numerosi partecipanti di ogni fascia d'età e di peso ed ognuno, come ha potuto, ha fatto il giro del paese tranquillizzato non solo dal fatto che premi ce n'erano per tutti ma fondamentalmente per il fatto che in coda c'era l'autoambulanza della Croce Rossa.

Alle 12,30 tutti a casa a "vidire quale focularu fuma".

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Direttore: Bruno Congiustì
Direttore Responsabile: Michele Sgrò**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI
MICHELE ROCCISANO
GIOVAN BATTISTA GALATI

Per informazioni e comunicazioni:
Tel. 339.4299291 - 340.7611772

E-mail: labarcunata@libero.it

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

Chiuso in tipografia dicembre 2009

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



Tra fedeltà e festività

di Benedetta Marchese

Pubblichiamo volentieri quanto la nostra Benedetta ci ha fatto pervenire da Roma, dove frequenta il primo liceo classico, a proposito del Natale.

Eccoci qui in preda ad aspettare un altro natale, un natale come tanti, un ennesimo giorno di festa. Ma è proprio da qui che nasce la mia voglia di scrivere e capire se davvero tutti trovino un nesso basilare tra religiosità e festività. Cosa ci porta a festeggiare ed essere più sereni e altruisti: l'identità fortemente cristiana che ci accomuna o esclusivamente l'eccitazione scaturita dal fatto di vivere in un mondo altamente globalizzato? Non basta fare delle indagini approfondite o andare troppo lontano per riscontrare che ormai la parola religiosità passa in secondo piano anche in un periodo dedicato e strettamente legato a Dio come il natale. Il periodo che precede la vigilia è un vortice continuo di impegni, spese, affari, la quotidianità diventa un meccanismo disumano ed è esattamente qui che si perdono i ritmi reali, è qui che invece di mettere a frutto tutti i valori insegnatici si cade nel baratro della superficialità e apparenza.

È facile partecipare ad una semplice messa o alla vita della chiesa, ma in fondo quante volte ci si ferma a pensare quanto ci si sente realmente cristiani? Quanto spazio c'è e quanta volontà di far entrare la parola di Dio nei nostri giorni, di metterla in atto? Forse tutto ciò è causato anche dalla eccessiva strumentalizzazione che ci impone la società odierna. Quante volte si è sentito dire che i tempi d'oggi non hanno più le caratteristiche di una volta. Io penso che sia proprio così; le vecchie generazioni avevano un attaccamento alla religione davvero sincero, ciò dettato dal fatto che non c'erano altre distrazioni.

Attualmente Dio non è più simbolo di amore e fratellanza, di perdono e pace eterna ma è solo un'ancora a cui aggrapparsi nei momenti di bisogno quando ci si accorge che le cose materiali non servono più e che la nostra pace terrena dipende solo da qualcosa di più grande.

Essere cristiano vuol dire essere uomo di fede, colui che riesce a far nascere da quest'ultima opere di bene e di carità, dare una parola di conforto agli ammalati, avvicinare a Dio gli increduli e gli scettici, essere veri sia fuori che dentro e non far sì che si venga dominati dall'invidia e dall'egoismo.

Di questi tempi mi rendo conto che trovare persone di tale calibro sia davvero raro.

Quello che ha destato in me maggior scalpore sono anche i fatti di cronaca accaduti negli ultimi mesi, e in particolar modo lo

scandalo, perché solo così si può denominare che riguarda la decisione se il Crocifisso possa rimanere nelle aule delle scuole italiane o no.

Questa è la definitiva conferma della mia tesi dal momento che ormai la cristianità sta vivendo un periodo di forte declino e di una forte non tolleranza da chi si dichiara di essere apertamente laico.

Il crocifisso non è a mio parere, esclusivamente il simbolo di fede intesa come cristiana, ma è il simbolo della nostra cultura,

rappresenta la nostra comunità, che giorno dopo giorno sta iniziando a vacillare.

Cosa saremo fra qualche anno mi chiedo se la nostra identità di cittadini italiani viene abusata continuamente, cosa diremo ai nostri figli se un giorno ci chiederanno di raccontargli le nostre origini, tradizioni e culture?

Tutto ciò si evince anche da un altro fatto di cronaca che a me come a milioni di fedeli sta a cuore e cioè la morte ormai da molto tempo attesa, date le condizioni di salute, di Natuzza Evolo da Paravati.

Con la sua scomparsa muore una parte della chiesa, una parte di forte religiosità, quella religiosità vera che non conosce scopi pratici.

Natuzza lascia in noi la sua forza, la sua semplicità, bontà, la sua capacità di donare affetto e conforto ai sofferenti che si accostavano a lei.

I suoi fedeli la ricordano come una mamma, una mamma che della sua umiltà e del suo comportamento ne ha fatto testimonianza di un qualcosa che oggi sembra non essere più di moda: la Carità e l'Amore.

Il mondo ha perso l'umile serva del Signore, quell'ancora che faceva da filo conduttore tra il terreno e il divino.

Lei era promotrice di una spiritualità che andava allevata e curata con infinita semplicità.

Con questo ultimo argomento di cronaca penso che il natale di quest'anno sia invece un natale non come tutti gli altri; un natale dove non basta adornare un albero e comprare i migliori regali, ma un natale dove sotto l'albero bisognerebbe riporre una speranza condivisa, la speranza di non guardare il presente, ma di fermarsi un attimo a ricordare il passato e rendersi conto che questo non fa parte solo dei ricordi, bensì può aiutare a rendere il futuro migliore senza privarci di una cultura che fa parte di noi, che ci caratterizza in quanto cristiani anche se a volte ce ne dimentichiamo.





Le poesie dialettali

di Francesco Mazzè

LU PARTU GEMELLARU

‘N’cammara operatoria,
Cuncetta si torcià
pe’ lu doluri forte;
però no’ parturìa!

Fora Nicolantone
ansiusu chi aspettava
de susu a jusu jendo,
nervusu passijava!

E nesce la ‘mpermera:
“Auguri: dui gimelle,
nu masculu e na fimmena,
veniti: oh chi su’ belle!”.

Appena chi trasiù,
restau ammarmuratu,
parzica can nu lampu
l’avìa furminatu!

“Mpatti dintra na culla,
lu poveru ‘mpilici
vitte dui criaturi
cchiù niggrì de la pici.

‘Mpuriata la muggiere:
“Vidi chi combinasti?
Eo ti dicìa: va’ làvati,
ma tu no’ ti lavasti:

venivi mu ti curchi
como nu carvunaru,
e lordo de fumèr
pejo de nu porcaru!

Chistu è lu risultatu
e chisti sugnu li figghj
ccussi como li fice,
ccussi à mu ti li pigghj.

E mo’ chi à mu si fa?
Voe pe’ mu l’accretamu
oppuru a nu cafuni
fundu mu li jettamu?

Nicolantone allora
ringrazia lu Signuri
e cu delicatizza,
s’abbrazza li creturi

e accetta volentere
li corna forestere!

SARVAMU LA FAMI

Ci su paisi suttasbiluppati,
a la televisione li viditi,
duve la fami pigghianu a palati
e crèpanu perzìnu de la siti!

Cu’ sa cui nci dunàu sta brutta sorte
de vivi, pe’ mu videnu la morte!

Ma su paisi puru de ‘mbidiare:
la legge assigna a l’omo sei muggiere
e sette nde vorria, si lu po’ fare
ca notte e jorno fa lu pputtanere
e tutti l’anni ogni muggiere figghia,
diciti: lu maritu duve pigghia?

Pecchissu, amici mei presto curriti,
scappati tutti quanti m’ajutati,
ca sugnu disperati li mariti
e li nnucente poveri affamati:

mandamunci, a lu posto de dinari,
ducentomila e cchiù veterinari!

E chisti, cu facigghi e cu rasòla
de nu forgiàru bono azzarijati
cu tempera passati ed a la mola,
mu tagghianu, perbeo, como lanzàti;
ogni maritu m’è crastatu ‘ntundu
la fami eccu sarvata ‘ntra lu mundu!

INTERNATIONAL PHOTO • VIDEO • PRINTING

“For All Your Personal And Business Needs”

• BAPT. • COMM. • CON. • WED. • CORP. FUNC.

GREGORIO RICCIO

☎ 416-841-4382

2 TORRENCE WOODS, BRAMPTON, ONT. L6Y 2N3

*Riteniamo utile ricordare che
La Barcunata non gode
di nessun finanziamento pubblico*

La ciurma, la cirma, la ghirba

di Michele Sgro

Per i lettori più attempati, che, come me, ancora ricordano la mitica versione televisiva de *“L’Isola del Tesoro”* di Stevenson, prodotta dalla RAI con la regia di Anton Giulio Majano e mandata in onda nella primavera del 1959, il termine *“ciurma”* non può che rammentare l’immagine dei *“quindici uomini, sulla cassa del morto”* evocati nella sigla e quella del cuoco-pirata Long John Silver, con il fido pappagallo appollaiato sulla spalla.

Pensando che nel nostro dialetto la *ciurma* non è altro che un sacchetto di tela di medie dimensioni, generalmente destinato a contenere fagioli, cereali ed olive, viene spontaneo domandarsi come può essersi originata una simile differenza di significato, tra due termini apparentemente identici (omofoni).

L’identità tra le due parole è in effetti soltanto apparente, mentre l’omofonia è probabilmente dovuta solo ad un capriccio del caso. Infatti in altri posti della Calabria, a cominciare dal vicino Maierato, fino a tutta la Piana e il Reggino, è molto più diffusa la variante *“cirma”* (in qualche caso *“cirmu”*),

al posto della nostra *“ciurma”*. Inoltre, da un paese all’altro, si rinvencono piccole differenze nell’uso concreto della parola; a Maierato *“a cirma”*, oltre che un generico sacchetto, è il contenitore di panno dentro il quale si trasportano (o trasportavano) le vivande destinate ai lavoratori all’*anta*. Viceversa, nei paesi della Piana, è molto più diffuso il significato di *“cirma”* come *“sacchetto per le olive”*, di quelli che, in altri tempi, le raccogliatrici usavano annodare alla vita, come un grembiule (*faddale*).

Il termine italiano *Ciurma*, inteso come insieme di rematori o di marinai di una nave, generalmente

forzati o schiavi, anche nel senso generico di “basso equipaggio”, ha un omologo nel reggino *“chiurma”* con il quale condivide le origini antichissime. Qualcuno lo ha messo in relazione con il latino *“turma”* (turba), ma la maggior parte degli studiosi lo fa risalire al latino volgare *“clurima”*, dal latino classico *“celeusma”* e dal greco *“keleusma”*, variante di *“keleuma”*, (comando, chiamata, con riferimento ai

comandi ritmici che guidavano i movimenti dei rematori). *Keleusma* sarebbe stato dapprima accorciato in *“cleusma”* e quindi sarebbe passato nello spagnolo *“chusma”* e infine nell’italiano *“ciurma”*. Vi sono altri esempi del passaggio dal “CL” latino al “CH” spagnolo (*Clamare* > *chamar*) e dallo spagnolo *“-sma”* all’italiano *“-rma”* (*usma* > *orma*).

Allo stesso modo si spiegherebbe il verbo *“ciurmare”* (con tutti i derivati *“ciurmatore”*, *“ciurmadore”*, *“ciurmatrice”* e *“ciurmeria”*). Nel senso di praticare magia e incantesimi, somministrare intrugli per rendere immuni dal morso delle serpi o altre pozioni magico-protettive. Diceva il Tommaso: *“darla a bere che fanno i ciurmadori, di vino o d’altro,*

sopra di cui hanno detto una lunga intemerata di parole; la quale bevanda, dicono essi, essere antidoto alle morsicature di serpi e d’altri animali velenosi”.

All’origine ci sarebbe comunque il significato di dominare le ciurme, dominare con le parole, come faceva il capo dei rematori, che imponeva il tempo della remata per far sì che tutti muovessero il remo seguendo lo stesso ritmo. E’ stato anche sostenuta, con minor consenso, la derivazione di *ciurmare* dal latino *carmina* (versi, poesie, ma nel senso di recitare versi, o più probabilmente formule magiche).

Per esprimere lo stesso concetto nel nostro dialetto



Iozzo Salvatore “Billè” (1870) e la moglie Cina Mariangela (1877)



continua da pag. 14

si usa “*ciarmare*” (invece che “*ciurmare*”). Questa forma permette di ipotizzare anche una diversa derivazione, dal francese “*charmer*”, incantare, ammalciare, affascinare.

Ma torniamo al nostro “*ciurma*” (e al più diffuso “*cirma*”). Gerhard Rohlfs lo fa derivare dal greco antico “*kirba*”, piccolo sacco, ma esiste un termine molto simile anche tra gli arabi, che chiamano “*qirba*” l’otre per portare l’acqua, in inglese “*waterskin*” (otre, contenitore in pelle per l’acqua). Non può essere un caso la perfetta omofonia dei due termini, il greco e l’arabo, *kirba-qirba*, con la sola differenza grafica della lettera araba “*q*” invece che la lettera greca “*chi*”) e non v’è dubbio che l’otre possa essere assimilato ad un piccolo sacco. Anzi in certe zone molto aride, oltre che in pelle d’animale, i contenitori dell’acqua erano fatti di stoffa tessuta fitta e impermeabilizzata, che lasciava trasudare piccole quantità di acqua e, così facendo, dissipava calore per evaporazione e manteneva la temperatura del liquido gradevolmente fresca. Qualcosa di simile facevano i nostri campagnoli quando avvolgevano le “*vozze*” dell’acqua e del vino in stracci bagnati che, sempre in virtù della microevaporazione, tenevano la temperatura della bevanda più bassa di quella dell’aria circostante.

Si può quindi ragionevolmente concludere, con l’autorità del Rohlfs, che il termine calabrese “*cirma*” (o “*ciurma*”) derivi dal greco antico “*chirba*”. La trasformazione della *c* dura in *c* dolce e della *b* in *m*, sono fenomeni già osservati nel processo evolutivo

della nostra lingua.

C’è però anche un termine italiano, “*ghirba*”, che deriva sicuramente dall’arabo “*qirba*”. È un termine del gergo militare che ha due significati: recipiente di tela o di pelle usato per portare acqua o altri liquidi e “*pelle*”, nel senso di vita. (portare a casa la *ghirba* equivale a dire tornare sano e salvo dalla guerra).

Lo spiegano molto bene Carlo Emilio Gadda nel suo “*Giornale di guerra e di prigionia*” (Torino 1965): “*L’acqua è recata in ghirbe (recipienti di tela impermeabile a forma di grossi otri), come cosa preziosa*”; e Ardengo Soffici: “*Mi ricordo di più ore passate ... scorrendo ... dei nostri progetti e speranze per dopo la guerra, se si riportava a casa la ghirba*”.

“*La Ghirba*” era anche il titolo di una rivista satirica, alla quale collaboravano autori del calibro di Soffici e De Chirico, che nel manifesto programmatico si autopublicizzava così. “*Uomo allegro il ciel l’aiuta. Chi legge la ghirba e vi collabora ha la ghirba al sicuro*”.

Importato dai nostri soldati impegnati nella guerra d’Africa, 1895-1896, e sicuramente usato nella guerra libica, 1911-1913, e nella Grande Guerra, il termine “*ghirba*” sopravvive ancora oggi nelle caserme ed è conosciuto anche dagli escursionisti più avventurosi, che amano vagabondare in zone scoscese e siccitose, portandosi dietro una buona scorta d’acqua, in moderne *ghirbe* costruite con materiali plastici tecnologicamente avanzati.



Anni '50 in località “*Cellaro*”



Personaggi illustri di Torre Ruggiero

Francesco Paolo Menniti

Profilo di un Grande Educatore

di Gregorio Maletta

L'Ispettore cav. Francesco Paolo Menniti nasce a Torre di Ruggiero il 14 maggio 1872 da Antonino e Pelaggi Serafina. Frequenta studi ginnasiali e ottiene il diploma di maestro elementare e in seguito quello di Direttore Didattico. Siccome l'opera sua è varia, vasta e complessa è bene illustrarla separatamente.

Fornito di ottima cultura letteraria, scientifica e pedagogica, era stato un valoroso insegnante, un educatore appassionato e anche soprattutto un amante dell'arte poetica. Negli anni novanta della fine dell'ottocento si stabilisce a Torino dove collabora con la "Gazzetta Letteraria," un settimanale artistico letterario importante per aver raccolto, subito dopo l'unità d'Italia, la collaborazione dei maggiori letterati di ogni parte della penisola, e per aver contribuito alla conoscenza della letteratura e dell'arte straniera. Nei primi anni del novecento era capo redattore della casa editrice Unione dei Maestri di Torino, con la quale nel 1903-1904 pubblica due grossi volumi di didattica "La Scuola Pratica"

Una figura su tutte da lui è egregiamente studiata: Giosuè Carducci, del quale è cosciente a tal punto da dedicargli un volumetto dal titolo "Il Naturalismo nella poesia Carducciana impressioni estetiche" edito da "L'Unione dei Maestri" di Torino nel 1905 Altre pubblicazioni dell'Ispettore Menniti, tutte concernenti la pedagogia, la didattica e la metodologia (che hanno avuto grande successo nell'ambito della scuola italiana, ripresi successivamente anche dalla grande pedagogista Maria Montessori), sono: "La nostra bandiera", 1896, Parma edizione Battei; "Noz-

ze Savoia-Petrovich", 1897, Parma edizione Battei; "Come dobbiamo vivere" - 1902 - Firenze, edizione tipografia Coop. "La voce del bene" -1904- Torino, edizione Unione dei Maestri; "I canti dell'alba" - 1905 - Lanciano, edizione R. Carabba.

Il 28 febbraio del 1909 su proposta del senatore Luigi Rava, ministro dell'Istruzione Pubblica del terzo governo Giolitti, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III gli conferisce il diploma di benemerita, con la facoltà di fregiarsi della medaglia di bronzo e del titolo di Cavaliere in compenso dei tanti servizi resi alla patria, prestando la sua opera per l'educazione popolare.

Come educatore il Menniti era chiaro, convincente ed efficace. Sapendo infondere nell'animo dei ragazzi il sentimento dell'onore e dell'onestà, dell'operosità, e di tutti quei sentimenti che concorrono a formare l'uomo di carattere forte e civile come erano i dettami dell'educazione dei primi anni del novecento, derivanti dall'insegnamento del grande pedagogista ed

educatore Edmondo De Amicis, al quale il Menniti, fra l'altro, dedica un libro in occasione dell'anniversario della sua morte: "Commemorazione di E. De Amicis" - 1909- Lanciano, edizione Carabba.

Per il Menniti non era lo svolgimento del semplice programma didattico che lo preoccupava, ma era la formazione del carattere dei suoi alunni e l'abitudine alla laboriosità. I suoi alunni erano, quindi, educati ad un equilibrio mentale supportato da membra salde (mens sana in corpore sano), erano instancabili nello studio, diligenti nell'operare, geniali e vivaci



Torre di Ruggiero - Centro Storico



continua da pag. 16

nel discorso.

Per quanto riguarda la sua carriera ministeriale, il suo curriculum è esemplare. Il 25 luglio 1911 ebbe inizio il suo percorso ministeriale, prestando giuramento presso il Ministero della Pubblica Istruzione di Roma e venendo nominato ispettore scolastico di quarta classe, il 29 luglio viene destinato alla circoscrizione di Castrogiovanni (come allora si chiamava Enna). Il 15 aprile del 1914 fu promosso per merito alla seconda classe sempre nella ripartizione di Castrogiovanni (Enna). Il 26 giugno 1916 venne trasferito per domanda all'ufficio scolastico, prima circoscrizione di Catanzaro. Il 15 aprile 1917 fu promosso alla prima classe per merito, tre mesi dopo circa venne trasferito per domanda alla circoscrizione di Frosinone. Nell'anno 1918 venne trasferito per servizio a Tivoli, l'anno dopo venne promosso per merito ispettore scolastico provinciale di seconda classe e venne assegnato per servizio a Portomaurizio (come allora si chiamava Imperia). Il 15 luglio 1923 venne trasferito per servizio alla circoscrizione di Civitavecchia. In quell'occasione e per diversi anni a seguire collabora attivamente nella società culturale Magna Grecia presieduta dall'archeologo Sen. Prof. Paolo Orsi. In seguito venne promosso primo ispettore scolastico a decorrere dal 16 gennaio 1925 e in quell'occasione riceve anche un attestato di benemerenzza dalla circoscrizione scolastica di Civitavecchia. Il 17 giugno 1925 venne spostato per servizio a Gallipoli e promosso, per merito comparativo, Ispettore scolastico capo. Il 6 luglio 1925 venne trasferito a Monteleone (come allora si chiamava Vibo Valentia). Dopo una trentennale carriera ai vertici della pubblica istruzione nazionale, il 9 luglio 1937, in seguito a domanda, venne collocato a riposo per anzianità di servizio. L'anno dopo gli venne conferito il titolo ufficiale onorifico di Ispettore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione. Il 22 febbraio 1952 muore a Torre di Ruggiero, dove, dopo una lunga e prestigiosa carriera si era ritirato, non prima però di aver donato al Comune di Torre di Ruggiero una parte della sua personale biblioteca composta di circa 2000 volumi arricchita continuamente nel corso degli anni. L'amministrazione Comunale di Torre il 3 novembre 2005, a futura memoria di questo illustre concittadino, gli intitolava il plesso scolastico primario e secondario

di Torre di Ruggiero, memore del grande contributo umano e culturale che ha dato alla comunità torrese e all'Italia intera.

Voglio concludere questo breve contributo alla conoscenza della figura del poeta Menniti, tanto sconosciuto come tale, quanto autorevole e noto negli ambienti pedagogici italiani della prima metà del novecento, citando una poesia inedita scritta il 2 novembre 1919:

“Cammina figliuolo”

*Un'ombra mi segue: e
mio padre.*

Mi dice: Cammina

(.....)

La mèta riponila audace

Nel fervido, invito

pensiero.

E lascia le fole,

e lascia le brame

di sogni struggenti,

vanenti,

che portan l'inerzia,

che creano soste,

ed anche cadute.

(.....)

E dona l'addio

A vane chimere:

se hai fuoco ne l'anima,

se hai luce ne li occhi,

accendi ed illumina,

l'altare, che l'uomo

erige a se stesso,

se vince passioni.

Cammina, figliuolo.

La meta

Raggiungi dei forti.

Tuo padre,

tua madre,

fide ombre,

ti danno l'impulso:

la fede,

l'amore.





IL NATALE DEI RICORDI

di *Michelina Sgro*

La nostra Michelina continua a mandarci i suoi ricordi da Toronto. Vogliamo ringraziarla per il gentile pensiero e suo tramite inviare gli auguri di Buone Feste a Lei e a tutta la nostra Comunità di Toronto.

Si sta avvicinando il S. Natale e il mio pensiero torna ai tempi della mia giovane età ossia dall'anni 50 al 59.

Mi ricordo la novena che facevano li musicanti, come mi piaceva quando al suono di quelle melodie mi svegliaivo e ascoltavo. Poi cera la messa e io andavo con la nonna Vincenza e dopo la messa subito a ulivi. Intanto si avvicinava sera di Giggilia, dove ci stavano famiglie numerose cera più divertimento ma io con le mie vecchietti eravamo poche. Ma mia mamma diceva che sera di Natale dovevamo mangiare 13 cose, così ogni cosa la conservavano per Natale. Incominciavamo con pasta e sponze col sugo del baccalà oppure dello stocco, poi un po di baccalà fritto, qualche peperone sotto aceto, ma dopo di questi si cominciava con la frutta, aranci quanto ne volevamo 4 oppure 5 chili costavano lire 100, li mele li cambiavamo con gli ulivi a quelli che venivano di Cardinale e Simbario e pure li castagni, poi cerano noci, ascadi, qualche granato, luppino e tante altre cosette, poi cerano li zippuli che aveva preparato zia Lisa e pure pignolata e nacatuli, io tutto ora faccio la pignolata come quella di zia Lisa che ai mie figli ci piace tanto e mi dicono non la cambiare differente.

Ma torniamo a sera di Natale dopo mangiato, volevano

andare a letto a li sei sette della sera, che facevo? Mi avevo procurato qualche romanzo e lo leggevo. Prima che andavamo a letto io ci dicevo che andavo a messa di mezzanotte con la nonna Vincenza. Ma la nonna Vincenza mi diceva vedi che dobbiamo uscire l'ultimi che come sai o paura dei tricchi tracchi, e io ci dicevo si si. Quando uscivamo dalla chiesa non c'era nessuno, ci prendeva a braccetto e ce ne andavamo tranquilli.

Ma ricordo il 1957 quando siamo arrivati al municipio cera una squadra che ci aspettava e si sono messi a sparare tricchi tracchi e bombe, lei stava morendo e mi diceva Michelina mia ni bruciano, io ci dicevo no, abbracciata a lei. Ancora altri bei ricordi di quelli ragazzi dell'azione cattolica sopra l'organi che cantavamo la ninna nanna a Gesù Bambino e ancora alla congrega con mio zio Gregorio che intonava la ninna nanna, *la*

ninna do la ninna da e via dicendo. Più vado avanti con gli anni e più la nostalgia mi prende. Desidero con tutto il cuore che vorrei passare un anno intero al nostro paese per tutte quelle belle feste che si facevano e penso che si fanno ancora pure se un po differenti. Mando tanti Auguri di Buon Natale al presidente e a tutti i collaboratori della Barcunata e un Prospero Anno Nuovo.



Presepe sotto l'arco

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiusti

La Barcunata la puoi consultare sui siti:
www.sannicoladacrissa.com
www.sscrocifisso.vv.it

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

*La Redazione
 de LA BARCUNATA
 augura
 Buone Natale
 e Buon Anno*



Tra Lete e Mnemosine - Vallelonga in un libro

di Antonio Gullusci

Ho avuto bisogno di bere alla fonte del Lete, per dimenticare; ho voluto cercare le nove fonti di Mnemosine, per bere e ricordare.

Nell'ambito della collaborazione con La Barcunata, secondo i discorsi fatti *ntra la chjazza* di Vallelonga, ho pensato che sarebbe stato utile riprendere il discorso della storia del nostro paese, soprattutto perché questa storia è uscita solo recentemente dal rischio dell'oblio. Credo proprio che possa essere utile *ri-prendere*, per andare incontro pienamente a quell'atteggiamento che condividiamo di scambio culturale, nella continua ricerca di quello spirito pubblico (*meridionale* secondo Franco Piperno) e di quella materia sociale che il periodico rappresenta, e vuole rappresentare sempre più per *li parti nuošri*. Ciò che conta veramente è lo sforzo per la ricerca e la ricostruzione di quel *tessuto comune* di relazioni sociali che *in un certo momento* ha

fatto una certa *storia locale*. Potremmo anche dire che si cerca di ridefinire un' *identità* continuamente lacerata tra tragiche dimenticanze e fragili ricordi.

A questo punto, però, è necessario sgombrare subito il campo, del discorso sull'identità, dal pregiudizio naturalistico che si determina a partire dal nome del luogo. Per Vallelonga è la *vallelonghesità*: ma la *vallelonghesità* non esiste! Almeno non nel senso erroneamente inteso dell'identità che si costituisce dalla, più o

meno presunta, purezza del sangue o, come si dice impropriamente oggi, del dna (un senso scientificamente indimostrabile come ci insegna Luca Cavalli Sforza). Neanche la versione "legalistica" del pregiudizio identitario, che fa capo a presunti diritti naturali acquisiti col fatto di essere nati *in quel luogo* - più o meno circoscritto (il paese, la regione, la nazione) - può essere ragionevolmente sostenuta (come è stato dimostrato da Jean-Jacques Rousseau in avanti). Allo stesso modo, possiamo dire che non esiste la sannicolesita' (o nicolesità), la calabresita', la piemontesita', la padanita', l'italianita', l'ebraicita', l'arianità ecc., così si scivola soltanto e tragicamente nel razzismo, come la storia ci ha già fatto vedere.

Esiste sicuramente un *senso dei luoghi* (alla Vito Teti per intenderci), in sostanza la passione (non voglio dire l'orgoglio, termine troppo ambiguo ed abusato) di molti (ma non di tutti) di *di-mostrare* un bisogno, cioè un *giusto senso di appartenenza* ad un contesto *ben identificato*. Contesto che poi esprimiamo con un'idea generalizzata della comunità, del paese. Quest'idea appare sostanzialmente determinata *dalle pietre di un'infanzia vissuta* e, più precisamente, *possibile a qualsiasi età*. Ognuno di

noi si fa un'idea, che sostiene un'immagine *del luogo*, e a questa si lega; questo legame si può costituire in qualsiasi momento, basta che ciò rappresenti, in quel luogo e per quella persona, una *nascita sociale*. Però questa idea può, purtroppo, essere anche distorta, perché è un'astrazione sempre più difficile da pensare, in quanto confusa tra una realtà globale (dell'economia) sempre più invadente e misteriosa (Naomi Klein docet) e una realtà locale (del paese) sempre più dispersa e alienata. Da questo punto di vista l'infanzia può essere un ricordo inventato, emergente dal potere eccessivo della comunicazione di massa che inventa per noi una storia mitica; pertanto si struttura, e permane radicandosi nella nostra coscienza, un'idea *ideologica* (generica e

falsa) dell'identità, un'idea che non è in grado di tener conto della *parte reale della storia* e può anche degenerare (come abbiamo già detto) in pregiudizio razzistico. Per questo *ritornare* alla storia e *riprendere* il discorso non è così semplice.

Il pomeriggio del 9 agosto 2007 la Pro Loco di Vallelonga ha avviato, nella sala consiliare del Comune, un incontro culturale che ha assunto per la comunità del paese l'aspetto dell'evento straordinario. E' stato presentato il primo libro di ricerche



Vallelonga - Castello Castiglione Morelli

storiche su Vallelonga e i suoi Casali, *Vallelonga e la sua storia* di Bruno De Caria* [stampato nel mese di marzo 2007 presso MyckPress (PI)]. La Vicepresidente della Pro Loco, prof.ssa Rosaria Telesa, ha introdotto con parole commosse e lusinghiere l'inizio dei lavori, sottolineando come questo libro rappresenti un documento prezioso per la piccola comunità vallelonghese. Un libro che percorrendo la storia del paese, dal suo sorgere in periodo bizantino fino ai nostri giorni, con alto profilo tucidideo per certi versi ed erodoteo per altri, rappresenta e rappresenterà uno strumento straordinario per la memoria collettiva.

Anche Vallelonga ha la sua storia scritta. Per merito dell'avvocato Bruno De Caria è stato colmato un vuoto. Le tracce, seppur deboli e frammentarie, sparse lungo il sentiero del tempo, sono state finalmente riunite in un unico testo.

Il libro, che si presenta in una veste grafica sobria ed equilibrata, già nella copertina, con titoli e immagini, indica i nodi cruciali di questa storia: *il nome, il feudo e la folla*.

Come si conviene, e qui sta anche il maggior pregio dell'opera, la narrazione si sviluppa come dialogo continuo tra il testo e le note; le vicende sono meticolosamente restituite attraverso



continua da pag. 19

il riferimento alle fonti documentali, al dibattito storiografico e all'interpretazione antagonista degli eventi. E' sufficiente scorrere i titoli della ricca e articolata bibliografia, alla quale va aggiunta la consultazione di riviste e opere varie, per rendersi conto dell'enorme lavoro che sta a monte del libro. Si ammira la prudenza e la chiarezza dell'esposizione che l'autore è riuscito ad innalzare a cifra stilistica dello sviluppo narrativo. La prudenza nell'affermare categoricamente solo ciò che risulta rigorosamente documentato. La chiarezza nell'esplicito ricorso all'intuizione dello storico e del lettore per colmare le lacune. L'esposizione giustificata dall'uso appropriato dei termini che accompagna e facilita la lettura, in un incedere piano e scorrevole. Altro pregio dell'opera è quello di farsi leggere con relativa facilità, grazie alla scelta operata di articolare la materia per capitoli brevi. Attenzione, i capitoli sono sì brevi ma densi, è pur sempre un libro di storia che richiede un po' di passione e di concentrazione alla lettura. E il lettore che si immergerà nelle pagine del testo verrà sicuramente soddisfatto e attratto da numerose curiosità o disvelamenti. Partendo dalla copertina e in estrema sintesi leggiamo:

- a pag. 33 *“Con la denominazione normanna, protrattasi per oltre un secolo (1056-1193) inizia il processo di feodalizzazione dell'Italia Meridionale...alla lingua greco-bizantina si sovrappone il latino ed il francese (...prima d'allora in Calabria si scriveva in greco); al rito greco-ortodosso [Sempre cristiano] subentra per gradi quello cattolico-romano.”*
- a pag. 36 *“...l'antica Rocca di Niceforo aveva assunto nell'anno 1212 la denominazione di Vallelonga.”* [Ecco la nostra Vallis-longa o Vallis-ongae].
- a pag. 45 *“E' da ritenersi, quindi, che il culto della Madonna di Monserrato sia stato introdotto tra il 1535 ed il 1586.”* [E non prima]
- dall'appendice B veniamo a sapere che *Vallelonga sale alla ribalta della cronaca parlamentare italiana per un grave fatto di sangue verificatosi la notte del 6 aprile del 1909 con il tragico bilancio di 6 morti e 36 feriti.* [Si spara sulla folla che protesta per i propri diritti calpestati]
- dall'appendice A ricaviamo che *il paese, demograficamente parlando è sempre stato un paese piccolo, con una punta massima di oltre 2000 abitanti solo nel periodo 1930-1950.* [Poi sarà un'altra storia]

Nella prefazione l'autore evidenzia uno degli scopi principali

della sua ricerca, leggiamo a pag. 11 *“L'indagine è scaturita dall'esigenza di preservare dall'oblio e dall'omologazione l'identità di un villaggio che...è stata erosa dall'ondata incalzante ed omogeneizzante della globalizzazione...”*.

Quindi ci chiediamo: quale identità del paese e dei paesani emerge dalla storia che questo libro è stato in grado di raccontarci? Così l'autore sintetizza la sua idea a pag.11: *“La nostra identità collettiva è racchiusa nello scrigno della memoria e quindi, principalmente, nei valori assorbiti della dottrina cristiana, nei culti, riti, tradizioni e feste religiose, non esclusa la conseguente proliferazione di false interpretazioni e superstizioni; è contenuta negli esiti di una lunga vicenda in cui si sono succeduti, da dominatori, i bizantini, i normanni, gli angioini, gli spagnoli e, più da presso, i borboni ed i francesi-murattiani; è*

stata plasmata dall'aspro paesaggio e dall'avarizia del suolo, dai reiterati terremoti, dalle carestie, dalle epidemie e pestilenze, dal brigantaggio, dalle angherie e dai soprusi, dalle amicizie e dalla solidarietà, dalle inimicizie e rivalità, dalla diaspora emigratoria e dalle più recenti immigrazioni.”

E' questa un'immagine articolata, varia ed aperta, ma non pienamente comprensibile se non si sottolineano con maggior evidenza le fratture più significative della storia (e nelle storie) del paese. Intanto, già dal testo si evince che non si tratterebbe di una identità ma di



Vallelonga - Scorcio di paese

molteplici identità collettive che si susseguite nel tempo, e che si sono formate anche per “dimenticanza”; a volte è necessario cancellare parte di una storia (Nietzsche ci dice) per poter riuscire a riconoscersi e ricostituirsi, per andare *oltre* (come nel caso delle lacerazioni o degli *sdoppiamenti* dell'emigrante); a volte accade che ti costringano a dimenticare (si prenda ad esempio l'eccidio, prima citato, e l'esito del processo) per occultare lo spirito pubblico della comunità, e *fermarti*; a volte i modi della produzione cambiano, e con essi i rapporti sociali, e interi mondi scompaiono (come il mondo contadino raccontato alla maniera di Corrado Alvaro). Quindi si tratta non di un'identità ma di diversi *strati e salti identitari*, basta vedere quanti e quali intrecci fisico-biologici e culturali hanno segnato il nostro piccolo paese, dai monaci basiliani ai normanni (ovvero uomini del nord), dagli spagnoli ai piemontesi, dal greco al latino, dal volgare-dialetto alla lingua italiana, dal mangiare meridiano a quello coloniale, e via dicendo. Basta vedere quanti e quali intrecci economici e sociali si sono determinati tra il paese e i paesi vicini, tra i paesi e i diversi *capoluoghi* del potere - alcuni spesso molto lontani

continua a pag. 21



continua da pag. 20

- tra la periferia e il centro degli interessi e dei bisogni. E come questi intrecci appartengano a movimenti più ampi, non solo meridionali ma anche in senso più lato peninsulari (italiani) e continentali (europei).

Storie diverse per diverse identità per *diverse Vallelonga*.

Per avere un'idea più concreta dell'oggi (sempre seguendo le orme del libro) dobbiamo dire che la Vallelonga "feudale", sembra un'ovvietà, non esiste più, mentre la Vallelonga "comunale" sopravvive in alcune forme precise e la Vallelonga "italiana" è contraddittoriamente suddivisa in altre Vallelonga. Ora di quest'ultima, brevemente, mi pare di distinguere almeno tre a partire dal 1950 (anno che, con grande acume, a pag. 78, cap. XV, l'autore indica come cruciale, perché "...immetterà in un mondo nuovo...in un processo di trasformazione che certamente è il più profondo e sconvolgente tra quanti si siano succeduti tra il tramonto del mondo medioevale e la nascita del mondo moderno"). La prima è la Vallelonga che si svuota con l'emigrazione, la seconda è quella che si ristruttura nelle case nuove (popolari o famigliari) e la terza è quella, più recente, caratterizzata dall'arrivo di immigrati rumeni/e e polacchi/e. Ognuna di queste Vallelonga ha assunto un'identità collettiva relativamente diversa da quella precedente.

[Vorrei sottolineare che non sto affatto parlando dei singoli individui, che possono avere un certo carattere o riconoscersi in un'identità del tutto differente da quella collettiva ma, proprio questa possibilità di distinguere il singolo dal collettivo, di separare le coscienze, si mostra come il prodotto più significativo di quest'età postmoderna, che viviamo, rispetto alle epoche precedenti.]

Certi della scomparsa della Vallelonga del passato remoto, in cui emergeva un'identità come relazione reciproca tra individui in una certa determinazione economica e religiosa (signore e vassallo-servo, proprietario e bracciante-operaio, signorotto e suddito-cittadino, sotto un'unica chiesa) in cui facilmente e necessariamente ci si riconosceva. Spazzato via (dal capitalismo industriale) il sistema dei vincoli di dipendenza personale, di legami famigliari, di educazione scolastica in cui faceva comodo riconoscersi fino all'altro ieri. Oggi gli individui sembrano dominati da astrazioni diversamente rovesciate delle reali condizioni dei rapporti socialmente determinati, e si fa fatica a riconoscersi. Prima si dipendeva l'uno dall'altro, ora si dipende da condizioni materiali che col paese poco o nulla hanno a che fare. Lavorare, fare la spesa, istruirsi, curarsi sono tutte attività *dislocate* su un territorio molto più ampio del paese. Ricevere sostentamento, avere informazioni, seguire leggi e norme sono tutte situazioni che si determinano *altrove* rispetto al paese. E' questo "altrove" (che l'autore nel suo libro chiama giustamente *globalizzazione*) lo schema dominante che determina l'attuale identità collettiva di Vallelonga. Qualcuno obietterà che allo stesso modo si potrebbe dire di altri paesi, ed è certamente così ma, sostengo, non nella misura particolare in cui ciò accade a Vallelonga, infatti, dal suo passato non emergono punti decisamente fermi; basti vedere come il paese fa fatica a custodire e a trasmettere la memoria della sua gente. Anche se, paradossalmente, ciò ha determinato un vantaggio (spesso le tradizioni sono pericolose perché tendono a chiudere le relazioni con l'altro), là dove si

riconosce al vallelonghese un carattere aperto e vivace (quel paese dove anche le ragazze possono passeggiare in piazza – mi diceva qualcuno un po' di anni fa; oppure, quel paese dove discutere è un piacere – come tanti "stranieri" del passato hanno riconosciuto); ma ha determinato anche uno svantaggio, là dove il comportamento (senza i punti fermi di una qualche eticità antica o moderna) declina verso lo scetticismo e il fatalismo: tanto tutto va come deve andare - anche se non è vero.

Vallelonga, nella sua fragile dimensione, è senza vie di mezzo, è specchio straordinario, nel bene e nel male, del "villaggio globale". Per fortuna è il riflesso di un male leggero (Vallelonga è un paese tranquillo da decenni) che ruota intorno all'atteggiamento dell'indolenza. Per sfortuna è il riflesso di un bene leggero (Vallelonga è un paese troppo tranquillo) che ruota intorno al sentimento della cordialità. E in un'astratta medietà globale i due aspetti s'incrociano o s'alternano.

Però mi chiedo se un'alternativa sia possibile, se un'altra identità collettiva sia possibile, se una nuova eticità sia possibile. Ma queste, forse, sono le domande relative a quel capitolo della nostra storia che si deve ancora scrivere.

Per ora Bruno De Caria ci ha dato un enorme contributo con il suo libro, ha colmato un vuoto, "ha fatto qualcosa", sta adesso ad altri continuare l'opera, andare oltre. Come tra l'altro lui stesso ci invita a fare nelle sue conclusioni: "*Il compito di integrazione e rielaborazione...non può appartenere ad un singolo studioso o ad una sola generazione...deriva dalla necessità comune di rinvenire parte della nostra identità individuale e collettiva in una lunga storia*"

L'autore ha dialogato con un pubblico attento e generoso, che unendosi ai ringraziamenti dei relatori per lo studioso, ha elogiato la persona innamorata del suo paese ed anche esaminato con passione critica i diversi aspetti dell'opera. All'incontro sono intervenuti tra gli altri, Il prof. Antonio Galloro noto storico del vicino paese San Nicola Da Crissa, il parroco di Vallelonga don Vincenzo Barbieri, il prof. Vincenzo Ierullo dell'associazione "I vallelonghesi nel mondo", il signor Roberto Tripodi membro del Club "Vallelonga-Monserrato" di Toronto, gli assessori Antonio Monardo, Nicola Cirillo e il prof. Attilio Greco presidente della Pro Loco. L'incontro si è infine concluso degnamente con un brindisi e un rinfresco a base di pasticcini; *dopo aver nutrito la mente si è sapientemente addolcito anche il palato.*

Sto percorrendo alcuni tratti della superstrada che stanno costruendo tra Chiaravalle e Satriano quando, osservando il profilo delle montagne e i nuovi orizzonti del paesaggio, vengo colto da un estraniamento: *ogni nuova strada determina delle dimenticanze.* Si perdono le vecchie traiettorie, non si passa più dentro i paesi (ad esempio già ora non si passa più da Argusto) e si cancellano per sempre diversi angoli d'esperienza: *quali strade bisogna percorrere per ricordare?*

* Bruno De Caria, avvocato, nato a Vallelonga, vive a Pontedera (Pisa). Studioso di diritto amministrativo, ha lungamente collaborato alla rivista *Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza*. Coautore del volume collettaneo *Il pubblico impiego*, Giappichelli, 1991, a cura del prof. G. Volpe dell'Università di Pisa. Ha pubblicato il *Dizionario fraseologico vallelonghese-italiano-inglese*, edito il 2003 dal Club Vallelonga-Monserrato di Toronto (la sezione inglese è stata curata dal prof. B. Pileggi, prof. G. Pugliese dell'Università di Toronto e da P. Jerullo).



Emigrazione nella Francia degli anni '50

TRUCHET L'UOMO CHE TI ACCOGLIE

di Bruno Congiusti

Noi non lo abbiamo mai conosciuto. E' morto il 7 agosto del 1987 all'età di 73 anni. Per noi è un personaggio leggendario, come uscito da una favola. Per chi, invece, è dovuto emigrare a St. Jean de Maurienne nella Savoia, è stato, come si dice, un punto di riferimento sicuro. Parliamo di André Truchet fondatore e titolare della omonima impresa di costruzioni con cui i primi nostri concittadini emigrati si sono trovati ad impattare per motivi di lavoro.

Il dopoguerra si era presentato subito con i tanti problemi immaginabili e l'emigrazione era all'ordine del giorno di molte famiglie. Argentina, Canada, Francia erano le mete che più si offrivano ai nostri concittadini. La Francia era per i nostri una terra tutta da scoprire. Solo ad inizio del '900 era stata attraversata dai nostri emigrati clandestini che si recavano nei porti di Havre e Marsiglia da dove tentare l'avventura per le Americhe nelle stive delle navi. Intorno al 1949 ci sono stati i primi tentativi di espatrio clandestino per la Francia ma i controlli alle frontiere erano abbastanza rigidi e i Commissariati di Cuneo e Ventimiglia non facevano altro che emettere "Fogli di via obbligatorio" per tanti emigranti che ci provavano. Altri gruppi tentavano l'impresa attraversando a piedi le Alpi innevate, come si vede nel celebre film "Il cammino della speranza", ma il pericolo era tale che diversi erano costretti a tornare indietro. Ci volevano 15-20 mila lire da sborsare ai procacciatori fino alle Alpi e poi la mazzetta di circa 60 mila lire ai due che ti accompagnavano per le tre notti necessarie ad attraversare quelle montagne. Francesco Luciano "Cciù meo" è stato uno dei pochi a farcela ed è giunto in Francia il 1949. Ma quella di "Cciù meo" è una storia a parte, tutta da raccontare: il personaggio era unico e lo era in tutte le cose, vi diciamo solo che le Alpi le attraversò con una lussuosa stivaletta

scamosciata come solo lui sapeva portare.

Arrivati miracolosamente in Francia i problemi c'erano tutti, dalla lingua al lavoro, dalla casa all'alimentazione, ma la tempra era forte così come la fantasia. In fondo, molti nostri emigrati avevano fatto la guerra, erano stati legionari in Spagna, avevano conosciuto la vita in Africa ai tempi dell'Impero ed anche la prigionia, e poi anche la vita nel paese non era delle più facili.



André Truchet

Metz, Chambéry, Lione, Colmar ed altri centri divennero le principali mete improvvisate per i sannicolesi giunti in Francia. Ma la comunità più numerosa si formò a St. Jean de Maurienne a oltre 100 km da Torino. Tommaso di Ciccu Suppa (1919-1986), insieme ad Antonio Cosentino "de lu Caru" sono stati i primi a fermarsi in quel luogo, era il 1953. Tommaso dopo qualche anno (1956) vi "chiamò" anche la moglie Giannarosa con i suoi cinque figli e così si trapiantò la prima famiglia di sannicolesi a Ville Gondran in un piccolo villaggio vicino St. Jean dove, in tempi diversi, alloggiarono oltre cinquanta sannicolesi.

La disponibilità di Giannarosa e della sua famiglia è stata piena verso tutti quei compaesani che giungevano là come sbandati. Una donna di brio, una madre di famiglia per tutti, a sistemare alloggi e a preparare la pasta e fagioli. La casa di Giannarosa era diventata così una tappa obbligata per tutti coloro che arrivavano a Sain Jean. Qualche volta, purtroppo, era costretta ad essere anche dura se i suoi ospiti rientravano tardi la sera. E la cosa succedeva facilmente perchè tra gli ospiti aveva artisti del livello di Mastro Toto "Sceriffo" e di Ccerè i quali, attrezzati di bencio e chitarra, amavano intrattenere gli avventori dei bars di St. Jean. Quella sera non c'è stato verso. Giannarosa aveva deciso di non aprire la porta per nessuna ragione, al punto che Ccerè ha dovuto far intervenire la polizia per vedersi aprire la porta. Se conoscete



continua da pag. 22

mastro Vito Bellissimo “Lu bandere” immaginate come l’unico che se la rideva sotto le lenzuola era proprio lui che ai locali notturni non era molto avvezzo.

Il lavoro diventava immediatamente il problema dei problemi ma anche stavolta la fortuna diede una mano ai sannicolesi che conobbero subito il signor Truchet come fosse là pronto ad aspettarli.

L’accordo si stabiliva in pochi secondi e via sul cantiere a lavorare, ce n’era per tutti.

Andrè Truchet i sacrifici li aveva conosciuti prima di nascere e non aveva bisogno di farsi intenerire. Suo padre, partito per la prima guerra, lo aveva abbandonato all’età di sei mesi ed era stato allevato dal nonno. Il 1926, all’età di dodici anni pascolava le pecore e portava l’acqua da bere agli operai di un cantiere vicino. L’inverno si recava a Parigi per fare lo spazzacamino. Il 1928 va a lavorare in galleria insieme al fratello e a sedici anni mette in piedi una piccola impresa per fare gli allacciamenti dell’acqua potabile nella case e la gente lo pagava dopo un anno quando si vedeva arrivare l’acqua in casa.

Nel 1931-1932 ha partecipato alla costruzione del teatro di St Jean de Maurienne e di numerose strade di collegamento. Facendo il servizio militare a Modane (1935-1937), durante i permessi e le “libere uscite”, andava a lavorare alla costruzione dell’Hotel di Etendard a St. Sorlin. Nel 1939 Andrè Truchet aveva quaranta operai alle sue dipendenze e due camion che poi gli sono stati requisiti per la guerra insieme a tutta l’attrezzatura. Dopo la smobilitazione del 1943 Truchet rimette in piedi la sua impresa e nel 1947 aveva un organico di circa cento dipendenti che presto arrivarono a duecento, con i quali partecipò alla ricostruzione di tutti i villaggi che la guerra aveva distrutto intorno a St. Jean. Nel 1952 l’impresa Truchet costruisce dodici scuole a St. Jean e nei paesi vicini.

Ecco che dopo la guerra si affaccia nella vita di Truchet un’altra disavventura che lo porta a gravi difficoltà finanziarie è lo costringe a ridurre l’impresa a dieci dipendenti. Il momento è stato per lui tanto triste al punto che viene

colpito dall’infarto. Ma la voglia di andare avanti fa sì che tra il 1965 ed il 1969 l’impresa realizzi diversi Hotels. Subito dopo inizia la sua attività nel settore dei lavori pubblici fino a quando, il 1° aprile 1987 lascia tutto ai figli ed il 7 agosto dello stesso anno si spegne.

E’ il terzo figlio Roger che prende in mano l’attività del padre imprimendo un notevole sviluppo e diversificandone le attività creando un grosso e prestigioso Gruppo Industriale, tuttora in vita, il gruppo Truchet.

La seconda metà degli anni ‘50 vide crescere notevolmente la nostra comunità di emigrati a St. Jean de Maurienne e

l’impresa Truchet non negò mai un posto di lavoro. L’accoglienza era riservata a tutti ed i rapporti alquanto cordiali. Pochi i sannicolesi che non hanno lavorato nei suoi cantieri. Insomma, era l’impresa amica che ti dava lavoro, ti trovava alloggio e ti sistemava tutta la documentazione per il tuo soggiorno. Truchet era capace anche di farti sospendere il lavoro per andare con lui a prendere un bicchiere di vino al bar. Questo ci racconta mastro Vito Bellissimo, giunto là nel 1957 all’età di 17 anni



Famiglia Tommaso Suppa e Giovanna Rosa Perri

per fare fortuna quando Truchet era alla costruzione di un acquedotto.

Quanto ancora si potrebbe dire di quella generosa nostra comunità! Basterebbe anche andare al bar di Pino La Serra a St. Jean de Maurienne, punto di riferimento per tutti, per conoscere uno spaccato importante del nostro paese e della sua emigrazione.

Vorremmo salutarli uno per uno ma lo spazio tiranno delle nostre pagine ci concede appena un ideale grande abbraccio a tutti, pregandoli di far pervenire agli eredi Truchet un caloroso saluto del nostro paese ed un grazie di cuore per quanto Monsieur Andrè ha voluto fare per la nostra comunità.

La redazione de La Barcunata ringrazia tutti i ragazzi che, alzandosi prestissimo, allietano le vie del paese con la novena di Natale.



Un'idea-proposta I PAESI BALCONE

di Domenico Lanciano

Il Dott. Domenico Lanciano, nostro conterraneo residente ad Agnone (Isernia) dove, tra l'altro, svolge da anni l'attività di giornalista pubblicista, è uno dei tanti visitatori che si è affacciato dalla Balconata di piazza Crissa e come tanti è rimasto segnato dalla bellezza del panorama. Noi, oltre che essere onorati ad averlo amico, ci sentiamo in dovere di ringraziarlo per il legame sentimentale e positivo che ha subito stabilito con il nostro paese e con la sua cultura. La sua alta sensibilità e le sue doti non potevano non offrirci una idea-regalo che noi accettiamo profondamente e che terremo quotidianamente presente sul tavolo del nostro lavoro, coinvolgendo da subito L'Amministrazione Comunale.

Devo riconoscere alla Biblioteca di Soriano Calabro per avermi dato l'utile contatto, nel gennaio 2009, con il periodico "La Barcunata" e con il suo fondatore-direttore Bruno Congiusti. Poi, incuriosito dal "balcone delle Calabrie", ho voluto visitarlo verso i primi dello scorso mese di giugno. Evidentemente,

sono state le forti emozioni che tale magnifico panorama riesce a suscitare fatto sta che tutte le mie idee precedenti hanno trovato la loro più giusta sintesi nella proposta di valorizzare i "paesi-balcone" o "paesi-belvedere" o "paesi-bellavista" fatta il 25 settembre al Ministro del Turismo on.le Michela Vittoria Brambilla, la quale con lettera del 22 ottobre ha scritto

il suo apprezzamento per questa mia idea-progetto. Calabrese verace di Badolato (sullo Jonio catanzarese) da nove generazioni e più, mi trovo ad abitare da parecchi anni tra le amene montagne del Molise, al confine con l'Abruzzo. Ogni volta che mi vengono a trovare parenti ed amici da varie parti del mondo, li porto in giro e li soffermo sui punti più panoramici. Tutti restano estasiati persino coloro i quali sono nati tra queste stesse montagne ma sono emigrati da decenni. I più stupiti sono quelli che vivono nelle pianure piatte e sconfinite delle Americhe o dell'Austra-

lia: davanti a questi panorami mozzafiato esclamano colorite espressioni di meraviglia, frammezzate da ripetuti "Oh, my god! Oh my god".

A me personalmente i panorami piacciono enormemente da sempre, li ricerco e non mi sazio mai delle loro bellezze cangianti ad ogni ora del giorno

e della notte. I panorami, come i migliori sentimenti, ci elevano e ci rendono "poeti" e, quindi, più umili e più buoni nella nostra quotidianità e nella vita in genere. Spesso ci aiutano, ci consolano, ci esaltano. Tale loro valenza terapeutica e pedagogica, oltre che estetica, mi ha sempre conquistato ed ecco che, ispirato dal "balcone delle Calabrie" di San Nicola da Crissa, è venuto



San Nicola da Crissa - La Balconata

il momento per me di proporre la valorizzazione sistematica, paesaggistica e turistico-culturale, dei punti panoramici ("Panorama Point") non soltanto italiani. Così ho scritto al ministro Brambilla e adesso esorto i Sannicolesi, tramite Bruno Congiusti, a fare qualcosa che serva a "stupire il mondo" con queste nostre bellezze. E, ovviamente, produca un minimo di ricchezza socio culturale ed anche economica, sapendo organizzare bene flussi turistici, eventi e quanto altro legato a questa nostra abbondantissima risorsa di panorami stupendi.



continua da pag. 24

Se ci saprà fare, San Nicola da Crissa, con il suo “balcone delle Calabrie”, potrebbe diventare la Capitale dei “paesi-balcone”. A cominciare da un apposito Premio che evidenzi il miglior lavoro svolto dalle comunità locali nell’attrezzare, adornare, significare e rendere fruibili i propri punti panoramici. Intanto si potrebbe cominciare col fare un’Associazione tra i Comuni che abbiano questo tipo di meraviglie e, in tale contesto, ci sarebbe da redigere un accurato censimento dei “Panorama Point” (a livello locale, provinciale, regionale, nazionale, continentale, ecc.). Poi dovrebbe essere impiantata una chiara segnaletica turistica e realizzata tutta un’adeguata ricettività ed un’accurata accoglienza. Quindi, non dovrebbe tardare una offerta di viaggi organizzati e finalizzati a “tour” che privilegino proprio i “Panorama Point”. Se ne gioverebbero pure altre amenità di San Nicola da Crissa e dintorni, come il fascinioso bosco Fellà. Ad ogni visitatore verrà rilasciato un attestato di presenza, che, appeso alle pareti di casa, in tanti parti del mondo ricorderà quotidianamente (assieme a varia oggettistica, foto, film e souvenir) lo stupendo contatto con l’Universo da quello speciale “Panorama Point”. Entreremo, così, per sempre, nel cuore della gente!

Si comprende bene che c’è parecchio lavoro da fare per organizzare un turismo così specializzato ed efficace, coinvolgendo anche arti figurative, letteratura, cinema, giornalismo e ogni altro tipo di comunicazione sociale per attirare, descrivere e promuovere un patrimonio così grande ed importante che la Natura ci ha dato gratis e che noi, però, ci dobbiamo impegnare non soltanto a salvaguardare ma soprattutto a migliorare e a partecipare a quanta più gente possibile, ricavandone quel tanto (in orgoglio, benessere ed economia) che ci permetta di contribuire ad aiutare almeno i giovani a rimanere nei paesi nati, arginando per quanto possibile quell’emigrazione che finora ci ha impoveriti e fatti soffrire.

Fin dall’antichità si dice che “la bellezza salverà il mondo” ecco, noi ne potremmo fornire un esempio da imitare, aggiungendo alle nostre bellezze paesagistiche la nostra bellezza interiore e comportamentale, fatta di cultura, di civiltà, di stile, di valori veri e sinceri, come l’accoglienza, l’amicizia e tutto ciò che faccia “stupire il mondo” proprio come i nostri panorami! Auguri, Sannicolesi! Auguri, Calabria!

SANTU NICOLA VISU GIOCONDO

De Santu Nicola ogni massaru fà la prova ed ogni vajuni sona.

Fare una processione il 6 dicembre è senz’altro una scommessa ma, nonostante qualche attimo di paura, la scommessa è stata vinta. I fiumi avevano la solita portata e quindi le vallate non intonavano per la piena. Non sappiamo, almeno in paese, se qualche massaro ha incominciato a fare “la prova” ma il proverbio è ancora vivo.

Anche questa è una festa che ha perso il patrocinatore. Era la famiglia dei “Gagghiotti” e per ultimo Mico Signorello che a settembre organizzava con devozione la festa del Patrono. Quella del Patrono è stata sempre una festa sotto tono per il fatto che le due Confraternite locali concentravano l’attenzione e gli sforzi sulle loro feste. Quelli della Cutura, comunque, hanno sempre mantenuta alta la devozione sottolineando anche la necessità di dare maggior ruolo alla figura del Santo e togliendo dall’abbandono anche i ruderi della vecchia chiesa di San Nicola.

Il Parroco, come sempre, non ha mancato di dare alla festa la sua solennità introducendo anche un importante momento di novità. La sera di sabato cinque dicembre abbiamo potuto assistere ad una solenne messa in rito greco ortodosso celebrata nella Matrice da padre Elia da Vaccarizzo (CS) e dal parroco Don Domenico Muscari. Domenica alle ore 16 la tradizionale processione con la statua per le vie del paese.

Il 26 settembre, invece, vi è stata la IX serata conviviale organizzata a “lu chianu de la Cutura”, tutto a base di piatti tipici cucinati sul posto. Numerosa la partecipazione anche dai paesi vicini nonostante l’inclemenza del tempo, risolta magistralmente dalla famiglia Ceravolo che ha fatto montare degli ampissimi gazebo da una ditta specializzata di Lamezia Terme. Significativa anche quest’anno la presenza del Senatore Nicola Signorello e del figlio Domenico. A notte inoltrata la riffa dei premi accompagnata da canti e balli.



*Processione di San Nicola, anni '30.
Archivio Antonio Galati*

L'Ospedale di Vallelonga polo chirurgico nei primi del Novecento

Lu bisturi di Santu Ruoccu

di Gian Gaspare Balestreri

Riprendendo il discorso iniziato con il primo articolo sulla figura illustrissima del Prof. Pasquale Castiglione Morelli, pubblicato sul numero scorso di "La Barcunata", tenterò di addentrarmi nello specifico del suo operato, cercando di non tediarvi con descrizioni troppo tecniche, facendovi però capire la grande abilità della sua mano chirurgica, la sua elevata preparazione in ambito medico, sempre alla pari con i tempi, e il suo acume intellettuale che gli permisero di tentare con successo modifiche a tecniche chirurgiche già collaudate alla fine dell'800. Spulciando nella sua casistica chirurgica, ho notato che già nel 1897 Don Pasqualino trattava l'ernia inguinale con un metodo, allora all'avanguardia, quale era la tecnica di Bassini, ideata nel 1887 dal grande chirurgo pavese di fama mondiale e che è stata successivamente adottata dai chirurghi

di tutto il mondo fino alle soglie del 2000, allorché è stata quasi del tutto sostituita dal metodo di riparazione tramite rete. Per farvi capire le modifiche apportate da Don Pasqualino alla tecnica di Bassini è necessario dare, senza annoiarvi, qualche semplice nozione di anatomia. L'ernia inguinale indica la fuoriuscita di un viscere (quasi sempre intestino) dalla parete addominale nella regione inguinale destra o sinistra. La parete addominale è formata da una solida impalcatura muscolare che con la sua azione trattiene e protegge gli organi in essa contenuti. Se tale azione viene meno per un lieve cedimento muscolare, spesso congenito, in regione inguinale, la pressione dell'interno dell'addome (dovuta, per esempio, allo sforzo durante la defecazione, a colpi di tosse, all'obesità, a sforzi fisici, come il sollevare un peso o spingere un oggetto pesante), tende a far cedere sempre di più il

punto di minore resistenza muscolare. Questo causa così la formazione di un piccolo foro nella parete addominale che, allargandosi progressivamente, provoca la fuoriuscita di un tratto più o meno grande di viscere dalla cavità addominale che, con il tempo, va spesso ad occupare la cavità scrotale (ernia inguinoscrotale). L'intervento chirurgico di riparazione dell'ernia inguinale consiste nella chiusura del forame che si è formato nella parete muscolare addominale, tramite una serie di punti di sutura staccati oppure, attualmente, tramite po-

sizionamento di rete di materiale sintetico di rinforzo. L'intervento di plastica tramite punti di sutura di rinforzo della parete posteriore del canale inguinale (es. tecnica secondo Bassini) andava incontro, con una certa frequenza, a recidiva di ernia per cui i chirurghi erano costantemente alla ricerca di metodi

sempre più sofisticati per ovviare a tale complicità. Anche il nostro Don Pasqualino apportò, con ottimi risultati, qualche modifica alla tecnica di Bassini. Qui non è possibile soffermarci sulla descrizione di questa modifica alla classica Bassini ma, fidatevi, era una variante tecnica molto accurata che permise al nostro chirurgo di ridurre ulteriormente l'incidenza delle recidive ancora oggi non completamente eliminate con le nuove metodiche. Nell'estate 1904, il Prof. Castiglione ottenne 6 guarigioni in 10-15 giorni su 6 pazienti operati di ernia inguinale nell'ospedale di Vallelonga ed in seguito ricontrollati e tante altre nel corso della sua lunga attività chirurgica. Se, per curiosità, qualcuno volesse vedere le enormi sacche erniarie asportate da Don Pasqualino, lo potrà fare quando, fra non molto, inaugureremo a Vallelonga il museo chirurgico dedicato al grande maestro.



Vallelonga - Vecchio Ospedale Castiglione Morelli



L'Amministrazione di Francavilla Angitola nel 1800

di Foca Accetta

I problemi quotidiani dei cittadini, i provvedimenti adottati per risolverli, l'azione amministrativa per adeguare le infrastrutture e per migliorare le condizioni di vita della popolazione ai canoni di una società moderna emergono dall'esame degli atti deliberativi conservati negli archivi comunali. La disamina delle delibere del consiglio comunale di Francavilla nel corso dell'Ottocento hanno consentito di avere una panoramica delle principali problematiche dell'epoca, che vanno dalla questione demaniale, alla proclamazione del santo Protettore, dalla salute pubblica alle tasse alle opere pubbliche.

Con l'avvento dei francesi il comune di Francavilla, inserito nel circondario di Filadelfia, distretto di Nicastro, ebbe un notevole incremento territoriale per l'assegnazione della frazione di Montesororo. Dalla legislazione francese, in particolare dalla legge eversiva della feudalità, scaturì una lunga vertenza tra l'ex feudatario, gli altri aventi titolo, e l'amministrazione comunale dovuta alla ripartizione dei beni demaniali.

Nel 1810, il consiglio comunale di Francavilla su sollecitazione dei commissari ripartitori, indicò i terreni su cui la popolazione esercitava i diritti di "allignare, pascolare e far carboni", per una estensione complessiva di tomolate 620. Le ordinanze dei commissari del 1811 assegnarono al comune 206 tomolate, cioè un terzo dei terreni dichiarati divisibili.

Caduta la monarchia dei Napoleonidi e rimessa quella dei Borboni, il duca fece ricorso nel 1816 alla Corte dei Conti di Napoli affinché le operazioni eseguite fossero annullate. Accolta l'istanza con reale decreto del 12 maggio 1837, le ordinanze del 1811 furono revocate, con l'ordine di elaborare un nuovo progetto di divisione del demanio. A distanza di circa trent'anni dalla legge eversiva della feudalità ancora nulla era stato fatto.

La situazione socio-politica che precedette i moti del 1848, favorì l'occupazione di alcuni terreni demaniali da parte di cittadini di Francavilla, mentre gli amministratori comunali si adoperano con ogni mezzo per difendere le prerogative e i diritti del comune sostenendo la pesante vertenza giudiziaria, si rifiutano di procedere alla quotizzazione

"per non involuppare i comunisti in litiggi particolari" e si battano contro le arbitrarie occupazioni al fine di ottenere l'assegnazione dei beni demaniali in unica "continenza".

L'atteggiamento dell'amministrazione cambia subito dopo l'unità d'Italia. Non è facile spiegare il mutamento, se non si tiene conto delle attese che l'impresa garibaldina aveva suscitato tra le popolazioni meridionali. Ma a differenza di quanto avvenne in altri centri calabresi, la particolarità della vicenda di Francavilla è che l'occupazione delle terre incolte, non è solo un movimento spontaneo, ma è favorita e sostenuta dalle autorità comunali.

La tenuta *Bosco Madonna* del duca venne invasa, occupata, incendiata per essere suddivisa in quote da coltivare. Tramite il console di Spagna a Napoli e il suo procuratore locale, il duca dell'Infantado chiese alle autorità competenti di bloccare l'occupazione abusiva delle terre e di punire i responsabili, fra cui il sindaco, che avrebbe istigato il popolo.

Le relazioni e i rapporti pervenuti alla prefettura di Catanzaro, pur non negando la gravità dei fatti e la responsabilità morale degli amministratori, ridimensionano la vi-



Francavilla Angitola - Calvario greco

vertenza, nel senso che non si trattò di una vera e propria rivolta popolare perché le persone che occuparono e devastarono la tenuta del duca "credevano di agire legalmente ed autorizzati dal corpo municipale in virtù della precitata deliberazione". L'evento, che ebbe strascichi giudiziari, diede anche una scossa alla decennale vertenza demaniale. Il prefetto di Catanzaro infatti insistette sulle parti affinché giungessero ad un accordo consensuale, che sottoscritto il 23 marzo 1863 prevedeva che il comune invece del terzo avesse i due settimi dei fondi dichiarati divisibili in unica continenza. L'esecuzione dell'accordo si presentò meno facile del previsto, sia per le varie divergenze che sorsero tra i periti, sia per i frequenti ricorsi amministrativi a tutela ora degli interessi del comune ora di Severino Serrao, che dopo il 1863 aveva acquistato le quote dell'ex feudatario. Nella conduzione della vertenza le autorità comunali tennero presente la posizione di coloro che pur avendo occupato abusivamente i fondi demaniali li avevano migliorati, ottenendo sentenze positive dalla Corte d'Appello di Catanzaro nel 1873 e nel 1877. Nonostante gli



continua da pag. 27

ostacoli e le difficoltà, che nel corso degli anni s'incontrano, l'accordo del 1863 nella sua parte centrale è stato attuato. E' questa la conclusione cui giunge nel 1960 il perito demaniale geom. Saverio d'Ippolito.

Oltre alla vertenza demaniale un altro problema che turbava gli amministratori comunali era quello della pressione fiscale. La crisi agrarie e la conseguente lievitazione dei prezzi infatti incideva negativamente sulle condizioni di vita dei ceti sociali più disagiati, costretti a contrarre debiti o peggio a privarsi dei loro beni per soddisfare i più elementari bisogni. La povertà della popolazione spinse nel 1848 le autorità comunale a chiedere agli organi competenti la riduzione delle tasse. La risposta evidentemente non fu positiva. E in una polemica, quanto provocatoria delibera dell'8 novembre 1848, il decurionato indica i tagli che intendeva apportare al bilancio comunale per alleviare "il giogo di una cruda e capricciosa tassazione". I tagli incidevano non solo su voci di poca importanza (lo stipendio del sagrestano, dell'organista, del vice parroco, ecc.), ma anche sull'istruzione pubblica, la sanità, le opere pubbliche; nella relativa delibera si legge:

"Il decurionato, perché conscio dei bisogni del Comune e della miseria de suoi abitanti, intende [...] nel formare detto stato di variazione radiarsi: Il maestro della scuola pubblica per le ragioni seguenti: primo che l'istruzione essendo pubblica ogni uno allo insegnamento si accinge, e poi il comune di Francavilla essendo composto di gente villana e pochi maestri nissuno ha bisogno dell'insegnamento scientifico dei figli e se vi fosse qualche persona civilizzata non avendo mezzi di mantenere i figli alla scuola primaria molto meno l'avrà quando o in collegio o in città deve mandarli a livello di professione, per cui essendo inutile rinuncia a tale beneficio.

Il decurionato intende ancora [...] debbano essere tolti dallo stato di variazione [...] la condotta medica e cirusica [...] per la ragione che il comune niun vantaggio ne ritrae dal mantenere questi due stipendiati: 1° perché il comune li paga e i miserabili ancora, chi con grano e chi con giornate e servizi personali, [...] e poi sig. Intendente vedere medicata la classe degli indigenti [...] con parole e semplici visite, [...] perché il medico non fa altro che visitare l'ammalato e dargli la ricetta ed essendo l'ammalato persona miserabile resterà con la ricetta fatta senza avere il desiderato medicamento che il condotto gli prescrive.

[...] idem per le opere pubbliche comunali, il comune mai ebbe una strada, una fontana, o qualche opera pubblica a vantaggio del comune medesimo. Idem togliersi la pia ricevitrice e casa di ruota atteso che i bambini atteso dandosi qualche occasione di presentarsi dei bambini è costume che si mettano innanzi la casa dei particolari. [...].

Nel corso della prima metà dell'Ottocento, non mancarono tentativi di uscire dall'isolamento, di realizzare un sistema viario non più basato su mulattiere ma di nuova concezione ed efficace che consentisse di instaurare rapporti economici

più assidui e frequenti con le "piazza" commerciali di Pizzo e di Monteleone. Ma tutto era compromesso dalla forte pressione fiscale dello stato, dalle frodi dei casseri comunali, dall'incapacità d'instaurare una collaborazione costruttiva con i comuni vicini, che andasse al di là degli interessi particolari dei gruppi di potere.

Consapevole dei vantaggi che la popolazione avrebbe ricavato dall'aumento degli scambi commerciali, il decurionato di Francavilla nel 1855 accoglieva la proposta, avanzata dal Regio Giudice del Circondario Leopoldo Mantina, di consorzarsi al comune di Filadelfia per la costruzione di una strada che collegasse i due paesi al ponte Angitola, a condizione che fosse più agevole rispetto al tracciato stradale stabilito dal comune di Filadelfia, che prevedeva la costruzione della strada "attraverso di oliveti, di burroni e di boschi, anche pericolosi, nascosti e non frequentati" di utilità e vantaggio "solamente a pochi proprietari di Filadelfia i quali posseggono dei predi che ne verrebbero intersecati o che l'avrebbero vicina"; inoltre, secondo gli amministratori di Francavilla il progetto redatto dal comune di Filadelfia non recava alcun vantaggio al loro comune perché la strada consortile progettata prevedeva di "immettersi alla consolare nella contrada li Mazzari o li Lidi verso il fondaco di Bevilacqua" (nei pressi del bivio di Acconia), distante 5 Km dall'Angitola. Le condizioni poste dagli amministratori di Francavilla furono considerate inconciliabili con gli interessi di Filadelfia, e il progetto venne sospeso. Rispolverato a distanza di qualche anno dal prefetto, la posizione del comune di Francavilla non muta, insiste che il tracciato della strada segua dal "fiume Angitola percorrendo i punti Ziopà, Scordari, Sordo, Cidonio e Petrarà, come punti solidi di lieve spesa e brevi al congiungimento", in pratica veniva indicato il percorso della nuova provinciale realizzata a distanza di circa un secolo e che collega Filadelfia all'Angitola attraversando il territorio di Francavilla nelle contrade sopra indicate. Così nella delibera del 30 maggio 1862 si legge:

"ove mai Filadelfia per particolari vedute intende sviluppare una traversa d'innestarsi al tronco della Regia Strada, percorrendo altri punti dei suddetti indicati, il Municipio di Francavilla in questo caso si limita allo sviluppo della sua traversa fino ad innestarsi alla traversa di Filadelfia nel punto S. Croce, non intendendo contribuire a spesa veruna per una strada che capricciosamente l'aristocrazia filadelfiana intenderebbe sviluppare senza oggetto politico né commerciale".

Successivamente a far superare l'impasse furono i provvedimenti legislativi emanati dal governo unitario in materia di viabilità e l'impegno delle autorità amministrative locali, per cui alla fine dell'800 il problema dell'isolamento era completamente risolto, con un evidente ritorno economico. Importanti opere pubbliche e iniziative utili a migliorare la struttura urbana, e le condizioni igienico-sanitarie del paese furono avviate e portate a termine durante il sindacato

continua a pag. 29



continua da pag. 28

dell'avv. Scipione Mannacio Soderini (1877-1899). La costruzione della strada principale (l'attuale corso Mannacio), la sistemazione delle piazze cittadine (Castello oggi Marconi, Annunziata oggi Michele Solari, S. Maria degli Angeli), la realizzazione della "vasta terrazza Castello con mura di cinta" sono le opere urbanistiche che fecero acquistare al paese un altro aspetto, che "prima nulla aveva di civile". Tra le altre opere vanno ricordate: la costruzione del cimitero, inaugurato il 30 giugno 1889; l'acquedotto con "una perfettissima condotta di acque abbondantissime e saluberrime che alimenta sei fontane pubbliche", la fognatura.

Particolare attenzione fu rivolta al problema dell'analfabetismo. Per vincere la ritrosia dei ceti sociali più disagiati a mandare i figli a scuola, a rinunciare all'apporto infantile nei lavori agricoli, furono "istituite nelle domeniche, popolari conferenze, alle quali in sulle prime intervennero pochi padri di famiglia; ma man mano il numero si andò ad aumentando fino ad assumere una certa importanza. Tema

di queste conferenze fu l'utilità, la necessità dell'istruzione nel popolo [...] si arrivò così ad insinuare nei padri di famiglia il desiderio, il bisogno di vedere istruiti o almeno non analfabeti i propri figlioli [...] l'istruzione divenne diffusa". Ma sull'istruzione pesavano in generale "le condizioni complessive economiche e sociali le quali spingevano la modesta finanza locale in altre direzioni di spesa". Il progetto di costruire un edificio scolastico - "vasto, ben ordinato e provveduto di quanto la scienza ritiene utile tanto dal lato dell'insegnamento che dell'educazione"-, approvato dal consiglio comunale il 28 marzo 1890, rimase inattuato per "provvedere alle costose opere di pubblica igiene, che prima fra tutte s'imponevano per ragione della pubblica salute".

La soluzione, parziale o totale, dei problemi igienico-sanitari, urbanistici e la realizzazione di un sistema viario extra urbano, incisero in modo lieve sulle condizioni socio-economiche della popolazione. Il prelievo fiscale, gli onerosi contratti agrari, la prospettiva di migliorare la propria fortuna spinsero molti cittadini, soprattutto tra il 1880 e i primi anni del Novecento, a partecipare alla grande ondata emigratoria verso le Americhe.

Le carte dell'archivio comunale evidenziano inoltre che tra i problemi sentiti dalla popolazione era anche quello relativo alla festa patronale, non solo per il richiamo alle radici reli-

giose del paese, ma soprattutto per i risvolti economici ad essa connaturati; non bisogna dimenticare che le fiere d'animali e merce costituivano in quell'epoca un volano per l'economia locale e del circondario. Nel 1881, il sindaco Scipione Mannacio Soderini nella relazione sull'attività della sua amministrazione a proposito della fiera scrive: "Nel 1878 fu aperta per tre giorni nella seconda domenica di Agosto una fiera annuale, che diede risultati superiori alle aspettative per numero dei concorrenti; per la quantità del bestiame, e per numero dei contratti conchiusi. Questa fiera, che anch'essa

contribuisce allo sviluppo della industria e del commercio, per la sua posizione centrale, per la comodità di accesso, per la sua breve distanza dalla nazionale Angitola, per le acque vicinissime e per tutte le altre favorevoli circostanze, potrà divenire importante, laddove saranno impiegate per l'avvenire tutte le cure, atte a richiamare il concorso dei commercianti e degli industriali".

Il 17 aprile 1881 l'amministrazione comunale proclamò ufficialmente patrono di

Francavilla Angitola San Foca Martire assumendosi l'onere dell'organizzazione della festa patronale la seconda domenica di agosto attraverso la nomina dei procuratori. Nella relativa delibera si legge:

"Il presidente [l'assessore delegato per le funzioni di Sindaco signor Caria Enrico] dice come da remotissimo tempo il Patrono di questo paese è stato San Foca Martire a cui è stato prestato sempre il culto religioso da questi abitanti nella detta qualità. Dice come l'abolito decurionato con apposita deliberazione aveva detto e proclamato a Patrono di questa terra il sullodato San Foca Martire, dichiarando comunale la relativa festa religiosa istituendo l'assoluta ingerenza, controllo e sorveglianza a tutte le operazioni che venivano compiute dai procuratori della festa di San Foca. Dice come per vari rivolgimenti politici avvenuti si è andata dispersa questa deliberazione ed essendo stato impossibile rinvenirla nei pubblici archivi sia ora necessità di far rivivere quella deliberazione per appagare un giusto desiderio espresso dalla totalità di questa cittadinanza con varie petizioni presentate al Municipio. Soggiunge come è interesse della Rappresentanza Municipale l'esercitare una assoluta ingerenza sugli atti che vengono compiuti dai procuratori



Rocca Angitola - Ruderi

continua a pag. 30



continua da pag. 29

della festa, affinché si possa avere una retta amministrazione dell'azienda di questa festa religiosa.

Propone:

1. Che il consiglio facendo rivivere le antiche tradizioni religiose elegga e proclami San Foca Martire Patrono di questo paese, con solennizzarsi la festa religiosa nella seconda domenica di agosto di ogni anno, invece del giorno undici dello stesso mese, come prima si praticava, e fare caldissimi voti presso la Sacra Congregazione dei Riti affinché venisse San Foca Martire dichiarato canonicamente come tale, stante la devozione antica e stante il riconoscimento con pio culto prestato ab immemorabili tempore come speciale protettore di questo paese; nonché per la devozione che hanno le popolazioni di questi paesi limitrofi le quali in gran numero di ogni età e di ogni sesso devotamente concorrono con grandissimi donativi a rendere più solenne la sua festività per i molteplici benefici ottenuti in fatto di strepitose guarigioni di morsi velenosi.

2. Che la relativa festa religiosa sia dichiarata comunale.

3. Che la Rappresentanza Municipale a mezzo della Giunta eserciti una assoluta e completa ingerenza nella festa religiosa summenzionata, delegando fin da ora le facoltà alla Giunta medesima per la nomina dei Procuratori che amministrar debbono l'azienda, i quali Procuratori esercitano un ufficio onorario senza diritto ad alcun compenso per l'opera da loro prestata, delega anche la facoltà per lo esame ed approvazione dei conti relativi e delegando al Sindaco la facoltà ed il diritto della nomina dei Deputati della festa i quali dovranno agire di accordo coi Procuratori, salvo alla Giunta Comunale di dirimere le questioni sulle quali questi e quelli potessero essere discordi.

4. Che nessuna spesa estranea alla festa religiosa possa essere fatta dai Procuratori senza l'approvazione della Giunta.

IL CONSIGLIO MUNICIPALE

Udita la relazione del Presidente. Visto che i voti espressi dalla quasi totalità della cittadinanza meritano di essere esaudite. Intese le proposte ad unanimità deliberando mediante alzata e seduta le approva in tutte le loro singole parti [...]"



WELCOME HOUSE
di Lidia Ierullo

Corso Umberto I° - 89821 Vallelonga (VV)
Tel. 3389590227

Dalla raccolta di poesie vernacolari
vibonesi "A' LUMARICCHIA"
di Pippo Prestia.

U MISTERU DU NATALI

Stasira u celu pari cchiù lucenti,
li stiji scotolaru a pur barata ...
si sbigghjanu i pasturi tutti quanti
e sberti vannu fora nt'a nottata.

Li pecuri li crapi e li muntuni
Annu lu squetu com'e cristiani,
scavarcanu li timpì e li vajuni
p'amuri u vann'appressu r foritani,
li quali, tutt'anzemi pe carrola
stannu scindendu verzu la chianura;
cu' d'iji nci su puru li figghiola
chi tenenu da manu cu premura.

Nc'è shiavuru di grossi novità
Na sija ajuma ncelu cchiù di l'atri !
Fermi subb'a la grutta nci su già
Cent'angeli c'adurano lu Patri.

Mentri du celu shocca luci viva,
si sbila lu misteru di l'antichi;
nt'è cori la speranza si ravviva
e cu l'abbentu soi perinu i prichi.

Ntinnanu li campani allegramenti
Po preju c'arrivanu lu gran Missia.
La queti nterra vinn'u part'a ggenti
Pe tramiti la Virgini Maria.

Oh chi sprenduri ! Oh chi gajusità
Sbuja di chija grutta sbalasciata !
Lu patri nostru cu grandi umiltà,
vozi mu veni nterra a la scordata.

A lu soi shjancu nci cu du nimali
Aniti a du cristiani celestiali;
pe lettu avi pagghja du fenili
e pe cummogghju nu menzu guantali.

Cuttuttu ca nc'è tanta puvertà,
pari na reggia di cchiù luccicanti,
finca li tri regnanti i Lisarà,
vinnaru pemm'aduran'u nnocenti !

Maria cu l'occhiceja sorridenti
E Peppineju mpis'a lu vastuni,
guardanu la prisenza di la ggenti
chi rispettosi stannu ndinocchiuni.



Artisti Sannicolesi in TV

ALESSANDRO D'ACRISSA

di Nicolino Cosentino

E' stato emozionante, anche un pò commovente, ascoltare la voce del monumentale presentatore TV Pippo Baudo mentre spendeva parole di elogio rivolte al piccolo tenore chiamandolo Alessandro d'Acrissa. Già, Alessandro, ha voluto scegliere il suo nome d'arte in omaggio al nostro paese, portandolo con fierezza e rivendicando con determinazione la propria provenienza. Ciò è molto bello, e fa onore a tutti i paesani, soprattutto in questo periodo storico in cui la nostra Calabria sta battendo tutti i record negativi sotto il profilo economico e sociale. Per questo è opportuno ricordare a tutti che queste cose, apparentemente piccole, possono dare un notevole contributo a dar lustro alla nostra terra. Alessandro, dicevamo, partecipa alla trasmissione RAI ai più seguita della domenica con il gruppo Arcobaleno, che di fatto e parte integrante della trasmissione e di cui, diciamo apertamente, è il fiore all'occhiello. Il gruppo è stato creato dal maestro Pippo Caruso, storico personaggio della TV, che ne ha selezionato i componenti scelti tra i giovani talenti provenienti dall'Accademia Nazionale di Arte Drammatica. E' giusto sottolineare che questi ragazzi, che hanno conseguito il diploma presso codesta accademia, possiedono una preparazione completa ed elevatissima. Ognuno di essi ha dovuto superare severissimi esami riguardanti numerose materie che troveranno applicazione nel corso della vita artistica e professionale dei giovani: canto, recitazione, danza, scherma, equitazione ecc. Naturalmente il nostro Alessandro si è specializzato in canto. Prima di arrivare a Domenica In, Alessandro può annoverare già nel suo vasto curriculum, (che

ci è stato offerto dal caro Antonio Pileggi, e che, per ragioni di spazio non possiamo momentaneamente pubblicare, ma ci riserviamo di farlo presto), una serie notevole di diplomi, riconoscimenti, premiazioni ricevute, ecc. tra i quali è giusto evidenziare quello dell'Accademia della canzone di Sanremo. Diciamo che Alessandro è figlio d'arte, infatti nonno Raffaele e zio Toto "lo sceriffo" hanno coltivato da sempre la passione per la musica. La sua "ruga", la "cutura" è una vera forgia di musicisti, che, sotto l'apparente monotonia del folklore paesano, evidenzia talentuosi suonatori che passano con disinvoltura dalla chitarra, al bencho, al mandolino. Nasce in Alessandro la passione per la musica, ma si sa, lui ha l'ugola d'oro, e di conseguenza decide di perfezionarsi nel canto e nel genere che più congeniale alle sue caratteristiche vocali. In un mondo che non riesce a trasmettere messaggi positivi, nell'evidente declino delle politiche, degli intellettuali e di una televisione basata sol-



Alessandro Cosentino

tanto sugli ascolti e sul profitto dove i simboli per i giovani sono rappresentati da maggiorate, supercafoni, grandi fratelli, ecc., possiamo pensare di raccogliere un messaggio positivo da parte di Alessandro. Egli pur non ritenendo rilevante il successo come fine ultimo della sua carriera, riceve comunque la consacrazione di artista grazie alla partecipazione all'importante trasmissione televisiva. Il messaggio e l'insegnamento che egli offre ai coetanei e soprattutto ai giovanissimi è che i grandi risultati, quelli veri, si ottengono attraverso lo studio, l'impegno, le rinunce, i sacrifici e la grande passione. Grazie, Alessandro, da parte di tutti noi.



TORONTO – COMMEMORATI I CADUTI

E' stata una commemorazione dei caduti di tutte le guerre, quella organizzata dalla Federazione Italiana dei Combattenti Alleati (FIDCA), sezione di Toronto e della B.I.A. di College Street, molto commovente. Durante la messa celebrata nella chiesa di San Francesco d'Assisi è stata anche consegnata all'ex combattente Domenico Furlano (Burrobete) una medaglia con diploma per aver partecipato alle operazioni di guerra avvenute in Corsica nel 1943 e aver preso parte, dopo l'armistizio, alla liberazione dell'Italia al fianco degli alleati nel 1944.

Furlano, nato a San Nicola da Crissa il 5 gennaio 1922, è stato felicissimo di ricevere il riconoscimento. Dopo la celebrazione della messa in suffragio dei caduti il corteo, formato da ex combattenti e da anziani della comunità italo-canadese, ha raggiunto,

all'esterno della chiesa, l'altare della Madonna della Pace dove ha deposto una corona di alloro.

Il Console generale d'Italia Gianni Bardini, non potendo essere presente, ha inviato un messaggio ai presenti: "Sono fermamente convinto che anche oggi, a tanti anni di distanza, ricordare coloro che sono caduti in guerra e che hanno sacrificato il loro bene supremo, la vita, per il bene degli altri sia un dovere morale imprescindibile oltre che un'occasione di riflessione e ispirazione - ha scritto il Console Bardini - nel nostro mondo di oggi, dove sembra predominare il materialismo e l'individualismo, l'esempio di coloro che hanno offerto se stessi per la comunità, per la libertà e la democrazia rappresenta un insegnamento prezioso soprattutto per i giovani".

(Dal Corriere Canadese del 17/11/2009)



San Nicola da Crissa - anno 1963: il vecchio con il nuovo